



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XXIV • Numero 1 • Aprile 2015



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com



Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Gianni Caravello,
Cristina Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Stefano Rendina,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

APRILE 2015
Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
GRAFICA & STAMPA snc
via Brianza, 5
30034 Oriago di Mira (VE)

In copertina
Pagg. I, III e IV foto di *Fabio Sercia*

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Tempo d'estate, tempo d'Expo. La grande esposizione milanese si avvicina (si inaugura il 1° maggio) e con essa numerose preoccupazioni, per chi, come noi, vive già stagioni turistiche sempre più fitte, all'insegna del corri-visita-riparti. Dei venti milioni di visitatori previsti a Milano nei prossimi mesi si calcola che una cifra che oscilla tra il 10 e il 20 per cento potrebbe giungere in laguna. Per questo da tempo è stato messo in atto un programma di manifestazioni che dovrebbe distogliere l'expo-visitatore veneziano da piazza San Marco e dagli altri luoghi più affollati, dirottandolo verso itinerari naturalistici lagunari più vicini al tema dell'Expo, ovvero "Nutrire il pianeta, Energia per la vita". Il centro dovrebbe essere, il condizionale è d'obbligo dati i tempi, il Padiglione Aquae al Parco Vega di Marghera, che declinerà l'argomento cibo con quello dell'acqua e della salute per i sei mesi dell'Expo milanese.

Il comitato Expo Venezia, l'organismo che coordina e promuove i progetti, si è ripromesso l'obiettivo di valorizzare le eccellenze del territorio in chiave internazionale (144 i paesi coinvolti), facendo scoprire una nuova Venezia, con la sua laguna e un territorio spesso trascurati dal turismo mordi e fuggi. Vedremo tra sei mesi se anche questo appuntamento si ridurrà all'ennesimo evento che sfrutta le quinte naturali della città o se invece si tradurrà in "un'occasione straordinaria di supporto alla crescita e al rilancio economico di Venezia, crocevia tra Nord e Sud, Est e Ovest, ponte col Mediterraneo", come recitano i comunicati ufficiali (info: www.venicetoexpo2005.org).

Intanto, e come sempre, buona lettura.

Michele Gottardi

-
- | | | |
|---|---------------|------------------------|
| 2 | Sergio Baldan | L'isola di San Servolo |
|---|---------------|------------------------|
-
- | | | |
|---|----------------|--------------------------------|
| 7 | Marina Carrara | Kainua, l'antica città etrusca |
|---|----------------|--------------------------------|
-
- | | | |
|----|------------------|----------------------------|
| 10 | Gianni Caravello | La Centuriazione di Mestre |
|----|------------------|----------------------------|
-
- | | | |
|----|-----------------|-------------------------------------|
| 15 | Renato Boaretto | L'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore |
|----|-----------------|-------------------------------------|
-
- | | | |
|----|----------------|---|
| 20 | Bruno Virgulin | La fondazione Magnani Rocca
caso raro di mecenatismo in Italia |
|----|----------------|---|
-
- | | | |
|----|-----------------|---|
| 24 | Stefano Rendina | Libri
Storie del mare Adriatico
a cento anni
dalla Grande Guerra |
|----|-----------------|---|
-
- | | | |
|----|-----------------|---|
| 26 | Stefano Rendina | Il "Passatore",
una famosa barca a vela
di Cervia |
|----|-----------------|---|
-
- | | | |
|----|----------------|---------------------|
| 28 | Bruno Virgulin | Il bosco Ottolenghi |
|----|----------------|---------------------|
-
- | | | |
|----|-----------------|-----------------------------|
| 31 | Renato Boaretto | La fotografia naturalistica |
|----|-----------------|-----------------------------|
-

L'isola di San Servolo

di Sergio Baldan foto di Renato Boaretto



■ "San Servolo" di Jonathan A Jones at [en.wikipedia](http://en.wikipedia.org).

Le prime notizie documentate di un insediamento monastico nell'isola si hanno per il periodo che va dall'anno 814 all'819. In quei tempi l'isola era molto meno estesa dell'attuale (circa un quarto) e il monastero benedettino che vi sorgeva aveva un numero di monaci piuttosto elevato. L'abate Giovanni si trovò così costretto a chiedere alle autorità di potersi trasferire in un luogo più vasto, per potervi edificare un monastero adeguato. La richiesta dell'abate verrà accolta, e alla comunità benedettina verrà assegnato un grande territorio in terraferma tra Fusina e Malcontenta, dove verrà eretto il monastero di Sant'Ilario, ora non più esistente. Una clausola prevedeva che San Servolo dovesse continuare ad esistere, diventando così quasi un eremo. Per tale motivo di riservatezza, durante la Pasqua del 1001 verrà scelto per ospitare un incontro segreto fra l'imperatore Ottone III e il doge Pietro Orseolo II.

Un'altra notizia riguarda l'anno 1105, quando a seguito di incendi, alluvioni e smottamento di terreno, due monasteri benedettini di Malamocco (uno maschile e uno femminile) dovettero essere abbandonati. I monaci troveranno posto a Murano, mentre le monache, su intercessione del doge Ordelafo Falier, verranno sistemate a San Servolo, che ormai era stato quasi completamente abbandonato. Nel 1109 vi si trasferiscono anche le monache del convento dei Santi Basso e Leone, che ricevono dalla famiglia Galbaio un finanziamento per la ristrutturazione e l'ampliamento degli edifici monastici. Nei primi anni del '600 le monache chiedono il trasferimento in un'altra sede, lamentando l'aria malsana di quella parte della laguna. Nel 1615, dopo la partenza dei Gesuiti da Venezia per la nota vicenda dell'Interdetto e la politica di Paolo Sarpi, la loro domanda verrà accolta e si trasferiranno nel convento di Santa Maria dell'Umiltà, nella zona della Punta della Dogana, rimasto vuoto. San Servolo diventa così disabitata e verrà usata dai militari come deposito di frumento e biade. Durante la peste del 1630 pare sia stato usato come ricovero per appestati.

Nel 1668, al termine della lunghissima guerra di Candia e con la conseguente resa condizionata, gli abitanti latini e molti greci lasciano l'isola e si trasferiscono a Venezia. A San Servolo trova ospitalità una comunità di 61 monache provenienti proprio da Creta. Ma gli inizi del '700, per cause naturali, ne rimanevano solo due, che saranno trasferite in un altro convento.

Nel 1715 Venezia è nuovamente impegnata in una estenuante guerra contro i turchi, in città affluiscono molti feriti, l'ospedale militare è saturo e si decide così di utilizzare gli edifici abbandonati di San Servolo, affidando la gestione sanitaria ai padri di San Giovanni di Dio, in Italia chiamati Fatebenefratelli, che avevano una grande esperienza nell'assistenza ai malati, ed erano conosciuti anche come medici, farmacisti, chirurghi e come organizzatori di strutture ospedaliere. Il nuovo ospedale, chiamato Ospedale delle Milizie e dei Forti, nasce dunque sotto buone premesse: strutture restaurate o costruite con indicazioni adeguate, personale tra i più qualificati d'Europa, sovvenzioni economiche direttamente dallo Stato, che pagava anche le rette per i militari ricoverati.

Nel 1716 si trasferiscono nell'isola i primi 400 feriti, assistiti da sei Padri ospedalieri: un priore, un infermiere, un cappellano, due chirurghi e uno speciale. L'isola dispone subito di una farmacia e le erbe officinali sono coltivate negli orti dell'isola, che è interessata a un vasto programma di ampliamento con l'imbonimento delle barene circostanti, fino ad assumere le dimensioni attuali: praticamente quadruplicata.

Nel 1717 l'isola diviene anche centro di addestramento per i mozzini destinati alle navi, giovani sbandati o carcerati, che trovavano questa via d'uscita. Erano comandati da un caporale e non potevano essere più di dodici.

Nel 1725 a San Servolo, per ordine del Consiglio dei Dieci, viene ricoverato il primo malato di mente: è il nobile Lorenzo Stefani, lo seguirà Giacomo Marini, poi un Sagredo, e via di seguito. Quindi per le famiglie nobili o ricche vi era questa possibilità di ricoverare in un luogo

appartato dei familiari con problemi di salute mentale. Prima per costoro vi era anche la possibilità di vivere nelle ville in campagna, oppure essere ospitati in qualche convento. Per il popolo queste opportunità non vi erano: per i violenti c'era il carcere, per altri l'isolamento nella fusta attraccata al molo, dove i miti potevano diventare rematori per la repubblica, oppure rimanevano in famiglia o diventavano vagabondi.

Dunque nel '700 San Servolo ospita malati, feriti, mozzati e folli. Nell'agosto del 1797, poco dopo la caduta della Serenissima, la Municipalità Provvisoria ordina che anche i popolani possano esservi ricoverati. Nel 1819, con la riorganizzazione degli ospedali operata dall'Austria, vista la grande disponibilità di spazi che si era ottenuta con le soppressioni monastiche, i Fatebenefratelli, con i malati comuni ed i feriti, passano a Cannaregio, nell'ex convento di San Girolamo. San Servolo diventa ora il Manicomio Centrale delle Province Venete, accogliendo persone di entrambi i sessi provenienti dai territori veneti, dalla Dalmazia e dal Trentino.

Nel 1847 arriva a San Servolo un nuovo priore: padre Prosdocimo Salerio, laureato in medicina e chirurgia all'università di Padova. Con lui iniziano i primi tentativi di cura mentale con l'uso della idroterapia e del lavoro manuale: l'ergoterapia. Inizia così anche la registrazione sistematica delle cartelle cliniche. Nel 1858, visto il sovraffollamento, iniziano i lavori per il manicomio di San Clemente, destinato alle donne, che verrà terminato nel 1873, diventando manicomio centrale femminile, con 819 ricoverate, sempre assegnate alle cure dei Fatebenefratelli. Nel 1902, a seguito di scandali (veri o presunti) con denuncia ai padri di maltrattamenti, i due manicomi vengono prima commissariati e poi passati alla provincia. Nel 1978, con la legge Basaglia, tutti i manicomi verranno soppressi. San Servolo verrà immediatamente chiuso mentre San Clemente sopravviverà per un paio d'anni, dovendo gestire i casi per cui non si trovava ancora una soluzione.

La Provincia di Venezia, proprietaria dell'isola, decide il restauro e il suo utilizzo come polo culturale, dapprima come Centro per la formazione di artigiani europei. Più tardi verrà costituita la Fondazione San Servolo, con lo scopo di salvaguardare l'enorme patrimonio documentario e fotografico esistente, che va dalla fine del '700 al 1980. Nel 1995 nasce la Venice International University, un consorzio internazionale di istruzione superiore e di ricerca, con la partecipazione di università di tutto il mondo, con temi riguardanti: innovazione e competitività, economia ambientale e sviluppo sostenibile, sussidiarietà e processi di trasformazione nei modelli di welfare.

Nel 2004 la Provincia ultima i lavori di restauro, aprendo alle visite le parti storiche e inaugurando il Museo della Follia. Viene fondata la società San Servolo Servizi, con lo scopo di organizzare e gestire le attività congressuali e le manifestazioni artistiche e culturali.

Ma chi è questo San Servolo (o Servilio nella dizione latina)? E' il copatrono di Trieste assieme a San Giusto. Non esiste nel Veneto nessun'altra chiesa o altare a lui dedicato. Secondo la passio, di incerta origine, subì il martirio il 24 maggio 284 sotto l'imperatore Numeria-



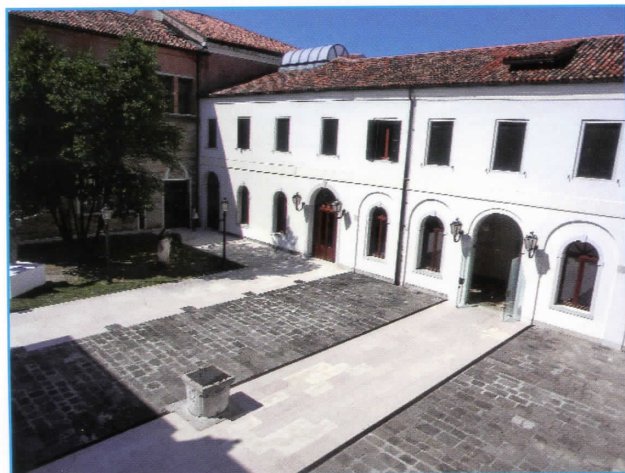
no. Era un adolescente figlio unico di genitori cristiani e un giorno decise di ritirarsi in solitudine e in preghiera in una grotta del Carso. Ispirato da Gesù, tornò poi in città e cominciò a compiere prodigi: riuscì a liberarsi da un grosso rettile che gli sbarrava la strada (allegoria del male, del paganesimo, ecc.) facendosi il segno della croce e soffiandogli contro; guarì poi un indemoniato, un giovane tormentato dalle febbri e un muratore precipitato da un'impalcatura. Assieme a queste guarigioni egli otteneva anche numerose conversioni. A causa di tutto ciò fu arrestato con l'accusa di coltivare le arti magiche e fu processato. Visto che le torture non lo piegavano, fu condannato alla decapitazione. Le sue reliquie sono conservate nella Cattedrale di San Giusto.

Ma com'è arrivata la sua devozione a Venezia? Di preciso non si sa, però nel periodo subito precedente di cui abbiamo le prime notizie dell'isola di San Servolo, erano stati dogi di Venezia Maurizio (764-787) e Giovanni Galbaio (787-803), originari della parte orientale delle Venezie, e si pensa che siano stati loro a portare a Venezia questa devozione poi rimasta circoscritta in quest'isola.

La chiesa

L'attuale chiesa è frutto di un lungo processo di trasformazione dell'isola iniziato dai Fatebenefratelli quando ne entrarono in possesso, affidando dapprima l'incarico a Giovanni Scalfurotto, proseguito poi con il capomastro Gaetano Brunello, che operava sotto la supervisione di Giorgio Massari, che la terminò nel 1766.

La facciata è preceduta da un portico con colonne in pietra d'Istria, nella parte superiore si trovano i busti di San Camillo e San Giovanni di Dio (patroni degli ordini ospedalieri), posti nel 1811, di Carlo Amati; poi due nobili veneziani, probabilmente dei benefattori e uno stemma (ora illeggibile) sorretto da putti. Ai lati del timpano due angeli, uno orante e uno adorante, opera del Torretto (1810-1815). Notare i due campanili a fianco dell'abside, tipicamente veneziani e palladiani, ideati dal Massari; insolita è cuspide ottagonale a bulbo, che ricorda quella vicina dell'isola degli Armeni.



Sulla parete i busti di 5 Apostoli:

- San Simone, con la sega;
- Sant'Andrea, con la Croce;
- San Tommaso, con la squadra;
- San Giuda Taddeo, con libro e lancia.
- San Giacomo Maggiore, vestito da pellegrino;

Si pensa che siano appartenuti all'iconostasi della chiesa quattrocentesca. In alto, a destra del portale, una formella a rilievo raffigurante San Servolo recante nella mano sinistra la palma (simbolo del martirio) e nell'altra la Croce, ai suoi piedi lo sconfitto drago simbolo del male.

L'interno è semplice e luminoso, la navata è a pianta quadrata con angoli smussati. Sopra l'ingresso una cantoria pensile con un organo Nacchini (proveniente dalla soppressa chiesa di Santa Maria del Pianto). Nelle nicchie statue provenienti dal convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo (l'odierno Ospedale Civile), portate dal priore padre Luigi Portalupi:

- Sant'Agostino, con il cuore ardente in mano;
- San Carlo Borromeo (sul lato opposto);
- Santa Cristina di Bolsena, con macina e frecce (simboli del martirio)
- Santa ignota, con calice coperto.

Il presbiterio è rialzato di tre gradini con balaustra in marmo rosso di Verona. Su entrambi i lati dell'altare maggiore una porta e sopra una finestra a grata recante il simbolo dei Fatebenefratelli: il melograno sormontato da una croce.



L'altare maggiore è in marmo bianco e bardiglio, con due putti oranti. Il paliotto con croce a raggiera e due angeli. Grande tabernacolo a imitazione di piccolo tempio. Il soffitto del presbiterio è decorato da Jacopo Marieschi (1761) con un affresco raffigurante le tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità.

Il soffitto dell'aula è anch'esso decorato dal Marieschi con un affresco entro un ottagono raffigurante: "La gloria di San Giovanni di Dio davanti alla Vergine".

Negli altari laterali due dipinti a olio:

A destra: San Giovanni di Dio ai piedi della Croce, pala di Francesco Maggiotto;

A sinistra: La Deposizione, pala di Gianbettino Cignaroli (con interventi di Lattanzio Querena).

Il museo del manicomio di San Servolo ovvero "La follia reclusa"

La sala d'ingresso: la sala che introduce al Museo, curato da Mario Galzigna e Diego Montanari, ripercorre la storia dell'isola di San Servolo, con particolare riguardo alla trasformazione prima in Ospedale delle Milizie e dei Forti e poi in Ospedale Manicomiale.

Alle pareti vi sono riproduzioni di stampe d'epoca con l'isola prima e dopo la ristrutturazione settecentesca. Una mappa delle regioni più colpite dalla pellagra (mancanza di vitamine dovuta all'alimentazione prettamente a base di granturco). La diffusione del mais come alimento di base a partire dal sedicesimo secolo provocò

l'insorgere di questa devastante malattia da carenza nutrizionale. La causa della pellagra pose per secoli un enigma medico fino a quando gli scienziati del XX secolo ne spiegarono il mistero. Clinicamente, la malattia è identificata dalle tre D: dermatite (pelle agra da cui pellagra), diarrea e demenza. Se non viene curata, la pellagra può portare alla morte nel giro di quattro o cinque anni. I sintomi clinici della pellagra comprendono insonnia, aggressività, ansia e conseguente demenza. Purtroppo a tale malattia si associava l'alcoolismo, con le classi povere che cercavano nel vino le energie mancanti. Ai ricoverati bastava quindi una buona alimentazione e guarivano, ma ritornati a casa potevano ricadere con effetti ancor più gravi, quindi ritornavano in manicomio: erano problemi chiaramente sociali e non psichiatrici.

Sulla parete di fronte tabelle dei soggiorni in isola e il manifesto con le foto d'epoca degli Antropologi Criminalisti, nel XXX anniversario della Fondazione dell'Archivio di Antropologia Criminale Psichiatria Medicina legale e Scienze affini.

Sala dell'Idroterapia: - nella sala sono presenti alcune docce usate per l'idroterapia, cioè il tentativo di curare il malato mentale attraverso bagni, ora di acqua fredda ora di acqua calda. I bagni più comuni erano:

- bagno forzato a sorpresa;
- bagno prolungato di 12-15 ore con acqua a circa 35° in vasche di forza con copertura di teli o di legno o di lamiera da cui usciva solo la testa;
- bagni caldi o freddi usati soprattutto per i pellagrosi, i maniaci e i dementi.

Va ricordato che fino ai primi del '900 l'intervento sui malati si limitava prevalentemente alla contenzione o alla repressione, nel tentativo di ottenere un comportamento "normale", per cui: manette, cavigliere, camicie di forza, manicotti, ecc.

Corridoio:

- sul lato sinistro i manufatti dei ricoverati che seguivano l'Ergoterapia: cioè la cura che prevedeva una attivi-



tà lavorativa del malato (falegnami, materassai, sarti, panettieri, ortolani, calzolari, fabbri, tipografi, ecc). Per tale motivo alcuni pazienti erano portati all'esterno, presso la colonia agricola manicomiale a Marocco di Mogliano Veneto.

Più avanti esempi di elementi usati nella farmacia-erboristeria di San Servolo.

A sinistra esempi di macchine per l'elettroterapia, usata per malattie neuromuscolari (nevrosi, epilessia, isterismo, melanconia e paralisi, ma anche tetano, ansia, ecc.). Consisteva nel passaggio di corrente elettrica al cervello tramite elettrodi posizionati sulla testa del paziente.

In fondo al corridoio un fortepiano usato nella seconda metà dell'800 per i primi tentativi di Musicoterapia.

Secondo corridoio: - sul lato sinistro vari esempi di strumentazione medica legati alla medicina generale, poiché i malati di mente erano qui curati anche per malattie organiche. A destra le foto dei pazienti al momento del ricovero come malati e la loro dimissione come guariti. Le foto sono tratte da un Archivio fotografico che si ritiene unico in Europa.

Seconda sala: - a destra strumentazione medica per analisi chimiche. Due coppie di guanti in cartapesta per evidenziare il cambiamento di volume delle mani durante un'emozione indotta attraverso il chirografo (ideata nel 1897 dal medico antropologo criminalista Mariano Luigi Patrizi). Accanto due pletismografi auricolari (fine '800) ideati dal fisiologo Angelo Mosso, avevano lo scopo di misurare il flusso sanguigno cerebrale. Mentre il pneumografo (sempre del Mosso) aveva lo scopo di determinare l'intensità della respirazione sotto emozione.

Nella vetrina di fronte attrezzatura di medicina generale e un compasso per misurare il cranio, secondo le teorie del Lombroso. Nell'altra vetrina, plastici anatomici e un busto in gesso riproducente le fattezze di un microcefalo. Nella stanzetta adiacente a sinistra i piatti e i bicchieri in uso alla mensa dei malati e un allarme o campanello di reparto usato per scandire la giornata e in caso di pericolo.

Di fronte una serie di foto: la mensa degli agitati, quella dei tranquilli, i dormitori comuni e le stanze dei dozzinanti.

Sala anatomica

È ubicata accanto alla chiesa perché fosse vicina al museo, in realtà si trovava nelle strutture ospedaliere del parco. Il tavolo e la strumentazione sono datati a cavallo fra l'800 e il '900. Nella vetrina una serie di cervelli sottoposti al trattamento conservante di plastinazione, dove si evidenzia che erano interessati a problemi di carattere medico e non psichiatrico.

La farmacia o spezieria

Nel gennaio del 1719 Alvise Mocenigo, Magistrato alla Sanità della Serenissima, decreta che la farmacia di San

Servolo fosse destinata alla fornitura dei medicinali necessari per l'ospedale annesso. La farmacia funzionava così bene che dopo qualche mese viene incaricata di rifornire di medicinali gli ospedali militari della Repubblica.

Nel 1721 viene redatto il primo inventario della farmacia. Nel 1728 un altro inventario (fra' Alberto Sacchetti) con elenco dettagliato di droghe semplici, composte e chimiche: cardamomo, cinnamomo, legno santo, ermodattilo, pepe, rabarbaro, sandalo, zenzero, corna di cervo, ecc., ma soprattutto corteccia di china, usata come antipiretico. Poi pietre medicamentose: granate, giacinti orientali, coralli, madreperle, poi corna varie, occhi di granchio e circa 40 sali minerali. Tutto questo materiale veniva tramutato in sciroppi, pomate, impiastri, unguenti e tutto ciò che necessitava all'ospedale. Nell'800 la farmacia produceva anche medicine a basso costo per i poveri della città. Nel 1803 un altro inventario. Nel 1817 la farmacia di San Servolo, coadiuvata da quella ubicata a Sant'Antonin e da quella dell'ospedale dei SS. Giovanni e Paolo, viene destinata alla produzione di tutte le medicine destinate ai poveri. Nel 1829 si scioglie la Congregazione di Carità, che provvedeva al pagamento delle medicine dei poveri, e la farmacia torna a produrre solo per l'ospedale dell'isola e poi per San Clemente, e così sarà fino alla chiusura dei due ospedali nel 1978. L'attuale farmacia mostra 256 vasi di porcellana recanti il nome dell'erba e lo stemma della Repubblica, mortai in bronzo e marmo, bilance di precisione e utensili in vetro.

Le biblioteche

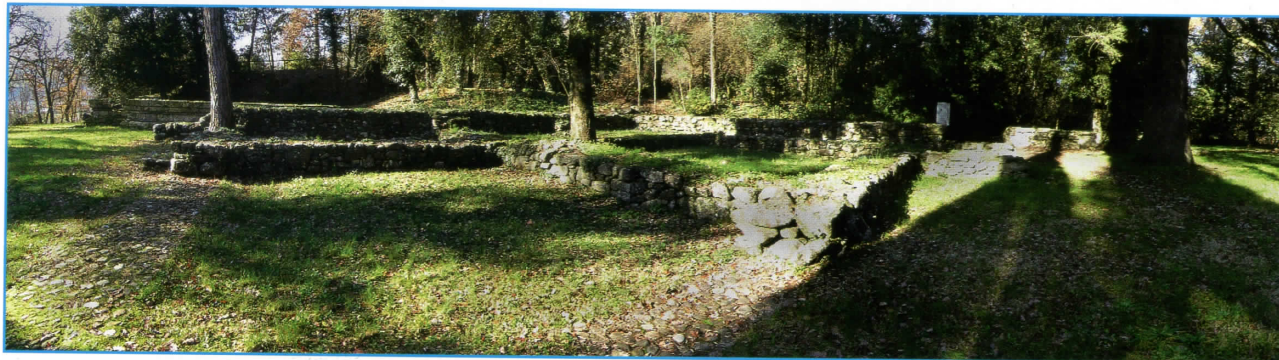
Sono due: quella di San Servolo e quella di San Clemente.

La prima, la più antica, è situata nell'ex direzione medica. Le scaffalature attuali risalgono all'800 e sono in ciliegio, abbellite da colonnine a torciglioni. Veniva usata dai Fatebenefratelli e dai medici come sala di studio, consultazione e preghiera. I volumi raccolti vanno dal 1500 (volumi di preghiera) fino al 1978. La maggioranza dei volumi sono legati alla medicina generale, con alcuni atlanti anatomici risalenti a quando era ospedale militare. Poi testi di psichiatria, riviste medico-psichiatriche italiane, francesi e tedesche. Infine resoconti triennali che i manicomi italiani si scambiavano con indicazioni statistiche sanitarie. Poi l'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert e raccolte di gazzette estere: Austria-Ungheria, Russia, Impero Ottomano. La biblioteca è aperta agli studiosi.

La seconda si trova al piano terreno vicino alla farmacia. Gli scaffali sono in noce e raccolgono il fondo dell'ospedale di San Clemente. Sono raccolte tutte le documentazioni dei manicomi veneziani e di quello di Marocco. Vi è poi una sezione fotografica con i degenti e le strutture manicomiali della fine dell'800 e degli inizi del 900.

Kainua l'antica città etrusca

di Marina Carrara



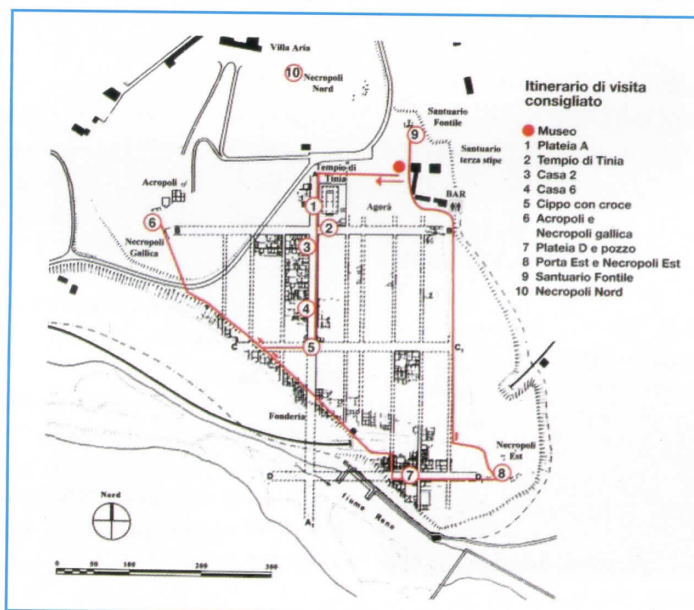
■ Acropoli: veduta d'insieme.

Marzabotto è conosciuta soprattutto per le stragi dell'autunno del 1944 da parte dei nazisti e fascisti di oltre 955 persone in stragrande maggioranza civili. Eppure questa cittadina di neanche 7000 abitanti, a 29 km da Bologna percorrendo la ss 64 Porrettana che risale la valle del fiume Reno, cela un tesoro misconosciuto: il museo nazionale etrusco Pompeo Aria e il parco archeologico limitrofo. Pur essendo un piccolo museo "di periferia" è importante per alcune caratteristiche uniche legate soprattutto alla perfetta leggibilità della planimetria della città. La nostra conoscenza della civiltà etrusca si basa purtroppo sulle necropoli e poco o nulla sulle città in quanto le sovrapposizioni romane, medievali e moderne nascondono quasi totalmente le maggiori città etrusche.

Nel periodo tra il 550-500 a. C. questa cittadina coloniale cominciò ad assumere un ruolo strategico sulla principale via di comunicazione tra l'Etruria toscana e Felsina (Bologna) la più importante città etrusca della valle del Po. Quando la talassocrazia degli Etruschi sul Tirreno cominciò a declinare, aggravata da una sempre maggiore pressione demografica, ci fu la necessità di aprirsi a nuovi mercati. La fondazione di Spina quale nuovo emporio sull'Adriatico facilitava i commerci coi Greci e i popoli dell'Europa continen-

tale facendo degli Etruschi gli intermediari privilegiati. Ovviamente l'importanza di Felsina, Mantua, Adria si accrebbe notevolmente tanto da giustificare una seconda rifondazione di Kainua (dal greco città nuova) che perdeva il ruolo di avamposto strategico per acquisirne uno di città strutturata al commercio e a un artigianato che si basava su fornaci e fonderie con grandi produzioni di vasellame, prodotti per l'edilizia e manifatture metallurgiche, nonché una produzione specializzata a supporto dei luoghi di culto in particolare ad una sorgente ritenuta salutare (il santuario fontile). La rifondazione della città si basò su un impianto urbanistico preciso derivante da modelli greco-coloniali, articolato su quattro assi ortogonali principali di 15 metri di larghezza, uno nord sud (plateia A) e tre est ovest (plateiai B, C, D) dividendo lo spazio in otto quartieri (regiones) a loro volta suddivisi longitudinalmente da strade larghe solo 5

metri (stenopoi) che andavano a creare varie insule costituite da diverse unità abitative soprattutto case-bottega. Le quali erano simili nella struttura: una pianta rettangolare incentrata su un cortile interno con pozzo raggiungibile dall'esterno tramite un lungo corridoio dove si affacciavano le botteghe e i magazzini commerciali rivolti sempre verso la pubblica via. All'opposto si aprivano gli ambienti privati e residenziali.



Le strade principali erano costituite dalla carreggiata di 5 metri di larghezza e da due marciapiedi di pari larghezza, comprese le canalette di scarico e drenaggio.

Al di fuori della città venne creata l'acropoli, furono ampliate le preesistenti necropoli in corrispondenza della porta nord verso Felsina e quella est (verso l'Etruria lungo il corso del Reno). Anche la fonte sacra assume un aspetto monumentale (santuario fontile).

Il modello è indubbiamente greco eppure il rituale della fondazione strettamente legato alla conoscenza di auguri e aurspici etruschi. L'augure dalla sommità dell'acropoli aveva la visione migliore per dominare il piano e dettare i precisi orientamenti ortogonali. Ne è testimonianza un grosso ciotolo di fiume con incisi gli assi cardinali, posto proprio all'intersezione delle platee A e C, cioè al centro geometrico della città.

Nella metà del IV secolo a. C. le sempre più frequenti scorrerie celtiche ne causarono l'abbandono, fatta eccezione per una fattoria romana che ne prolungò l'agonia finale.



■ *Necropoli da porta est.*

parco circostante con laghetto artificiale. Furono proprio questi scavi a riservare le prime sorprese, sbancando in corrispondenza della necropoli nord (attualmente non visitabile essendo nell'area privata della villa) affiorò una grande quantità di bronzetti, coroplastica e corredi funebri. Allargando l'area d'indagine si cominciò a riportare alla luce anche l'impianto urbano. Finalmente



■ *Tomba e cippo.*

Purtroppo le fonti storiche non se ne sono mai occupate, quindi non se ne conosceva neppure il nome fino al ritrovamento di alcune scritte graffite (Kainua) sul fondo di coppe e vasellame vario che ha convinto gli studiosi ad attribuire finalmente un nome alla città.

I primi ritrovamenti sporadici avvennero a metà del 1500 ma la vera svolta avvenne tre secoli dopo. Il conte Giuseppe Aria avendo acquistato una grande villa sul piano Miseno, volle ristrutturarla e dotarla di un ampio



■ *Altare D.*

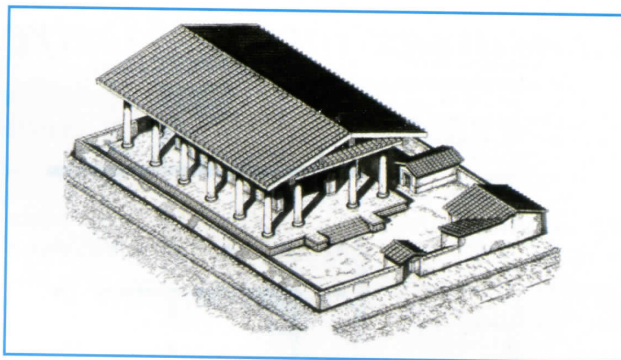
ci si avvalse dell'opera dell'archeologo Giovanni Gozzadini dando un approccio scientifico agli scavi che avevano fin lì danneggiato irrimediabilmente il sito. Nel 1856 vennero riportati alla luce gli edifici sacri dell'acropoli. Gli scavi proseguirono per volere del figlio Pompeo con la collaborazione di vari altri archeologi e con l'esposizione presso la villa parzialmente adibita a museo. Soltanto nel 1933 lo Stato italiano acquisisce le aeree e i reperti fino ad allora recuperati approntando un nuovo museo nel 1938 al di là della Porrettana. Purtroppo un incendio al museo nel 1944 e i continui bombardamenti causarono gravissime perdite. Da questa frustrazione scaturì una nuova volontà a continuare le ricerche e a rifare il museo che venne inaugurato nel 1949, ampliato nel 1958 e modernizzato nel 1979. Tra gli ultimi reperti ritrovati spiccano per qualità una testa di kouros in marmo bianco pario (greco) di ottima fattura e una elegantissima statuina femminile bronzea. L'esposizione è suddivisa in quattro sale in attesa di ulteriori ampliamenti. Nella prima si ha una visione generale dell'area e i reperti superstiti dell'incendio del 1944. Si ammirano balsamari in alabastro e pasta vitrea colorata, segnacoli



■ *Tombe verso porta est.*



■ Platea D e pozzo.



■ Ricostruzione ipotetica del Tempio di Tinia.

tombali in marmo con incisioni raffiguranti temi legati al passaggio all'altra vita e molti elegantissimi vasi attici a figure rosse. Nella seconda sala troviamo i risultati degli scavi in area urbana, acropoli e santuario fontile. Interessanti i moltissimi bronzetti votivi anche di singole parti del corpo che alludono alle virtù salutari delle acque sacre. Nella terza sala spiccano le terrecotte architettoniche provenienti dall'acropoli e dalle abitazioni fornendo una parziale ricostruzione degli alzati (ciò che manca ovviamente nel parco dove sono sopravvissute solo le fondazioni). Non trascurate la testa di kouros proveniente dal tempio di Tinia. Forse ancor più pregevole è una statuina femminile bronzea di circa 30 cm estremamente curata nei particolari e nella fattura. Rappresenta una donna che con la mano sinistra solleva un lembo della veste e con la destra offre un bocciolo di fiore (forse la dea Turan omologa di Afrodite/Venere), proveniente dall'area sacra in corso di scavo vicino al santuario fontile. Nell'ultima sala sono raccolti i reperti provenienti dal territorio, in particolare due importanti corredi funebri da Sasso Marconi che forniscono chiari esempi della diffusione del banchetto dell'aldilà, in particolare vasi attici e bronzistica etrusca.

Usciti dal museo la prima impressione è di delusione: di tutta la vasta area della città si distinguono solo le grandi strade con le canalette di scolo e le fondamenta delle numerose costruzioni, mancano totalmente gli alzati. Eppure basta risalire sull'acropoli per immaginare l'augere a

indicare gli assi ortogonali sui quali costruire la città, osservando il volo degli uccelli e i fulmini quale manifestazione della volontà degli dei. Il terrazzamento più alto con la perduta sede augurationis e quella inferiore che rivela tre strutture templari e due altari, il tutto in mezzo a una folta vegetazione arborea. Troviamo inoltre un cippo in onore di Giuseppe Aria di Giovanni Gozzadini nonché una ricostruzione di fonte con i resti del primitivo impianto di acquedotto che forniva gli edifici produttivi della città non potendo i soli pozzi soddisfare i bisogni della grande fornace.

Un consiglio, lasciate per ultima la scoperta della necropoli est. Vi si accede dopo una camminata in mezzo al verde attraverso i resti della porta est: sarà come entrare nella macchina del tempo, un salto all'indietro di 2400

anni, due piccole vallette circondate da prati e boschetti dove gli unici rumori sono i canti degli uccelli e il lontano gorgoglio del Reno. Una grande quantità di tombe a cassone con relativi segnacoli vi circonda, vi farà respirare a fondo un'aria diversa, i sensi riacquisteranno sensazioni perdute e la vostra mente non potrà non porsi quelle domande che di solito rifuggiamo. Sarà come rivivere una consapevolezza sepolta in noi che come per incanto riaffiora per merito del grande amore di questo magnifico popolo per la vita e per il suo inevitabile rovescio: la morte. Un'esperienza catartica che possiamo vivere ormai solo in luoghi magici come questo.



■ Foto aerea di abitato e casa.

Centuriazione di Mestre

Testo ed elaborazioni grafiche di Gianni Caravello

Il più antico documento che riporta ad una centuriazione mestrina è del 780, cioè all'epoca di Carlo Magno, e riguarda i possessi che il chierico Felice aveva nella Mestre centuria¹.

Più recentemente, nel 1970, Angelo Milanesi scriveva per il n° 14-15 di "Quaderni del Centro Studi Storici di Mestre" alcune pagine dal titolo *Dell'esistenza di graticolato romano a Mestre*, in esse Milanesi riportava le tracce di quelli che riteneva esserne stati i cardì e i decumani e la sua estensione: dal Rio Storto e il Marzenego a nord, al Rio Cimetto e il Menegon a sud, Mestre a est e Mirano a ovest.

Qualche anno dopo, citando Milanesi, Wladimiro Dorigo² approfondì l'argomento e rappresentò su una tavola le centuriazioni che secondo lui interessavano il territorio di Mestre, la centuriazione che si estendeva a ovest di Mestre fino a Mirano la chiamò Patavium III ovvero anche "Mestrina", indicandone l'orientamento pari a 22° NE (l'adiacente centuriazione di Padova nord-est ha un orientamento di 14,5° NE).

Dorigo indicò come eventuale cardo massimo (K.M.) di questa centuriazione l'attuale via Fratelli Bandiera di Marghera e via Cappuccina di Mestre³, come decumano massimo (D.M.) l'ipotetico prolungamento di via Desman⁴ il quale inizialmente costeggia lo scolo Parauro, passa quindi per Orgnano, Spinea e Chirignago per poi proseguire fino all'isola di S. Secondo, S. Pietro di Castello, l'isola della Certosa e S. Nicolò di Lido.

Sulla base di questi riscontri, Dorigo sostenne anche l'origine romana di Venezia, tesi però non condivisa da autorevoli studiosi quali Bosio e Rosada dell'università di Padova⁵.

Sempre negli anni settanta, Marcolongo e Mascellani effettuarono delle elaborazioni delle immagini dello Skylab per individuare tracce nascoste di centuriazioni

nell'area veneta⁶ (purtroppo parte dell'area a ovest di Mestre non è stata elaborata perché coperta da nuvole); nell'area oggetto della ricerca hanno individuato tracce sepolte del prolungamento della centuriazione di Padova nord-est cui si sovrappongono due o persino tre sistemi di lineazioni probabilmente appartenenti a centuriazioni di epoche diverse.

Sul tema della centuriazione attorno a Mestre è intervenuta anche una recente pubblicazione⁷:

..... la presenza di alcune lineazioni territoriali a carattere centuriale che rispecchiano sia un sistema altinate 'settentrionale' di recente individuazione (Bondesan, Meneghel 2004, p. 253), sia un sistema meridionale, sia infine lembi della pertica di Padova nord-est (a S del dosso di Spinea).

Sulla base di quanto sopra esposto, tracciando il prolungamento rettilineo della via Desman, questo incrocerebbe l'ipotetico cardo massimo di via Cappuccina e Fratelli Bandiera in corrispondenza della stazione ferroviaria di Mestre formando però con esso non un angolo di 90°, ma di 98°. Nel territorio intorno a Mestre, oltre a vari fossati o cavini, ci sono anche vari tratti di strada paralleli od ortogonali al suddetto prolungamento (molti però potrebbero anche essere di recente costruzione). Sono ad esso parallele la Sp 38 Mestrina in località Olmo di Maerne e via Boschetto a Carpenedo; sono invece ortogonali un tratto di via Fornase a Spinea e un tratto di via Ghebba ad Oriago, le vie Ivancich, Villabona e degli Abeti a Chirignago, le vie Vallon, Pasqualigo e Cà Solaro a Carpenedo, via della Rinascita e Piazza Mercato a Marghera.

Si può quindi ipotizzare che in origine la centuriazione di Padova nord-est si prolungasse fino a Mestre, ma gli sconvolgimenti idraulici provocati dal diluvio del 589 d.C. narrato da Paolo Diacono in *Historia Langobardo-*

¹ Marchesan (1923) *Treviso medievale*, Vol. II, p. 372.

² W. Dorigo (1983) *Venezia origini fondamentali, ipotesi, metodi* pagg. 81 e segg.

³ Se si osserva la mappa satellitare, si potrebbe ipotizzare che il Cardo Massimo proseguisse comprendendo viale Garibaldi all'inizio del quale si diparte a 90° (quindi possibile decumano) l'attuale via Torre Belfredo che portava verso il *castrum vetus* di Mestre e dal quale, tramite un cardo della centuriazione di Altino, si raggiungeva Treviso.

⁴ Il Decumano Massimo della centuriazione di Padova nord-est.

⁵ L. Bosio - a cura di - (1984) *Funzione e funzionalità della Venezia romana: in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto* pag. 30.

⁶ B. Marcolongo e M. Mascellani *Immagini da satellite e loro elaborazioni applicate alla individuazione del reticolato romano nella pianura veneta* e Tavola allegata in *Archeologia veneta* n° 1/1978, pag. 143 e segg.

⁷ P. Mozzi e C. Negrelli - a cura di - (2013) *Paesaggi antichi e potenziale archeologico in Archeologia e paesaggio nell'area costiera veneta: conoscenza, partecipazione e valorizzazione* pag. 28.

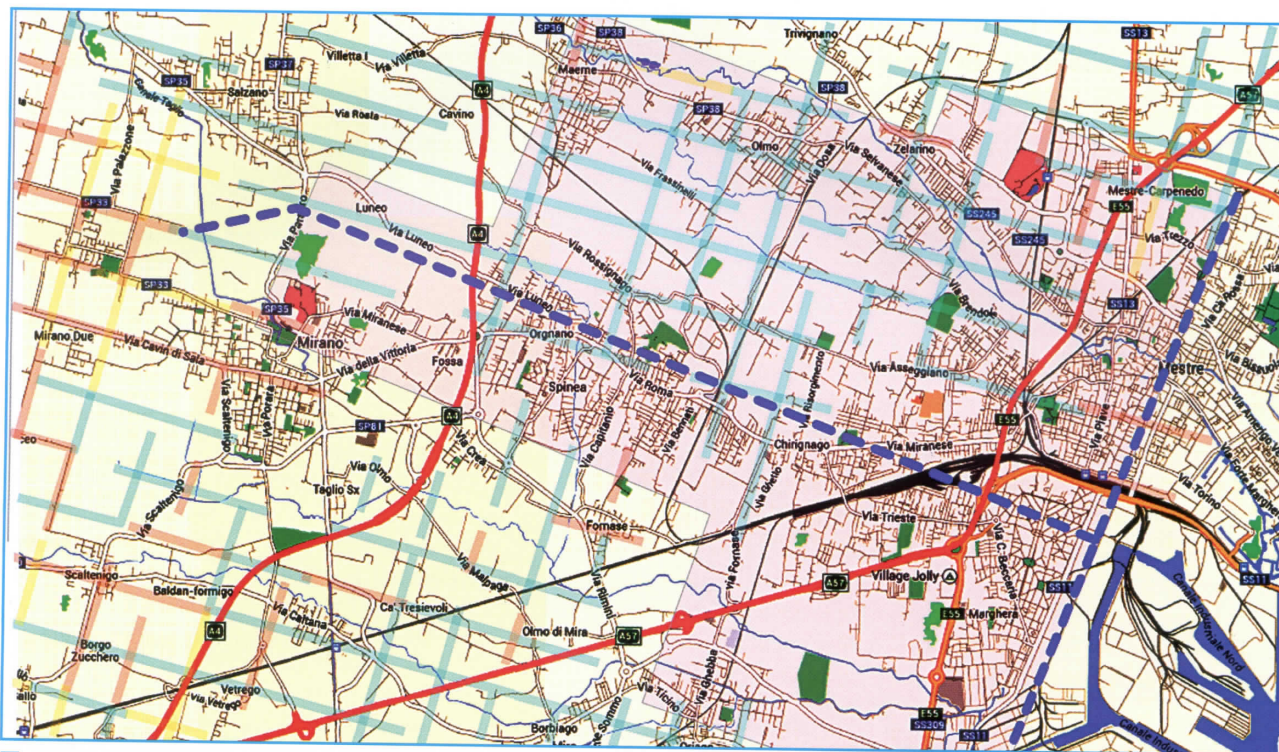


Fig. 1 Mappa satellitare stradale (Map data©2014 Google) con sovrapposte:
- le tracce di cardî e decumani come riportate da B. Marcolongo e M. Mascellani,
- la superficie con relativo orientamento della centuriazione Mestrina come riportata da W. Dorigo.

Legenda	
Tracce di cardî e decumani secondo Marcolongo	
 Coincidente con vie di comunicazione.	 Centuriazione mestrina secondo Dorigo.
 Coincidente con corsi d'acqua naturali e artificiali.	 Cardo e Decumano max della centuriazione mestrina.
 Coincidente con strutture lineari sepolte.	

rum (III, 23) e/o il continuo divagare in questo tratto di pianura dei fiumi Muson, Marzenego, Dese, Zero e Sile (anche di Piave e Brenta, ma diversi millenni a.C.) avrebbero cancellato le tracce della primitiva centuriazione, in seguito sostituita da una o più con orientamento diverso⁸, più favorevole al deflusso delle acque verso la laguna.

Sulla mappa satellitare, pur nella difficoltà di individuare reticoli regolari nelle strade, si possono osservare vaste aree, perlopiù racchiuse fra due fiumi o importanti scoli idraulici (Marzenego, Rio Storto, Roviego, Cimetto, Menegon, Lusore, Cesenego e Pionca) con orientamento omogeneo dei campi, strade e fossati.

L'attuale Rio Cimetto è ciò che rimane dell'antico corso del fiume Muson Vecchio⁹ prima che fosse deviato verso sud sul Menegon il quale, nel 1612, subì la stessa fine con la costruzione da parte dei veneziani del Taglio di Mirano e la deviazione del Muson sul Brenta a Mira.

Il sopracitato Decumano Massimo, prolungamento di via Desman, corre per tutta la sua lunghezza quasi parallelo al Rio Cimetto sul dosso fluviale formato nel corso

dei secoli dalle esondazioni del Muson, su di esso si sono infatti sviluppati i più antichi centri abitati (Luneo, Rossignago, Orgnano, Spinea e Chirignago) e la sua lunghezza, da via Parauro di Mirano a via Fratelli Bandiera di Marghera, è di circa 10.000 mt. corrispondenti a quattordici centurie da 710,4 mt. di lato (9.996 mt.).

Le varie mappe storiche riguardanti il territorio fra Mirano e Mestre, soprattutto del '800 e '900, cioè prima della massiccia espansione edificatoria che ha stravolto

⁸ M. Frassine e S. Primon (2010) *La centuriazione di Altino: nitidezza di segno e labilità di significato in AGRI CENTURIATI* n° 7 (pagg. 249-255) di G. Rosada e P. L. Dall'Aglio. Gli autori ipotizzano che il Muson abbia in fasi diverse utilizzato il corso di altri fiumi di risorgiva (Sile, Musone Vecchio – Rio Cimetto, ma forse anche Dese e Zero) e con ciò si spiegherebbe anche la discussa citazione pliniana *fluvius Silis ex montibus Tarvisanis* (Nat. hist., III, 126) dando inoltre un importante riferimento cronologico.

⁹ Pianetti (1979) e G. Caravello (2011) *Da Julianicus a Zianigo* pag. 22.

la campagna, evidenziano particolari elementi che rafforzano l'ipotesi della presenza di una o più centuriazioni:

- la Kriegskarte di Anton von Zach del 1798-1805, pur mostrando una certa approssimazione nelle misure e qualche errore nella dislocazione dei toponimi, sembra quasi mettere in risalto l'allineamento della via Luneo di Mirano, via Roma di Spinea, via Miranese, del Parroco e Catene a Chirignago, le ultime due tra l'altro contigue prima di essere interrotte dalla costruzione della linea ferroviaria, tutto ciò corrisponde o quantomeno assomiglia al decumano massimo indicato da Dorigo;

- la mappa IGM¹⁰ del 1887, in prossimità della località La Rana a Marghera, mostra un tratto dell'antica via Orlanda che, in direzione sud-ovest attraversa l'area successivamente spianata per la costruzione della zona industriale di Porto Marghera e finisce sul canale Brentella (odierna via Fratelli Bandiera), studi e ricerche recenti dimostrano che la via Orlanda si è sovrapposta e sostituita alla romana via Annia;

- anche i confini comunali spesso seguono nel senso nord – sud l'orientamento dei cardo o presunti tali (vedasi in particolare quelli di Mirano, Spinea e Martellago che presentano molti tratti rettilinei, ma con diverso orientamento come peraltro i campi e i fossati che li attorniano), nel senso est – ovest invece, quasi sempre i confini seguono dei corsi d'acqua;

- la recente mappa satellitare, anche se l'espansione edificatoria degli ultimi cinquant'anni ha purtroppo cancellato molte tracce o ne ha create di nuove che nulla hanno a che fare con i romani;

- le recenti tavole dell'idrografia minore abbinate al Piano delle acque dei comuni, i fossati infatti, hanno avuto nel tempo minori modifiche rispetto alle strade (raramente i contadini ne fanno di nuovi e quando non li interrano, non fanno nemmeno l'ordinaria manutenzione).

Poiché in epoca romana la funzione dei D.M. e K.M. era quella di principale via di comunicazione fra i centri abitati e/o le principali vie consolari, non si potrebbe spiegare un decumano massimo (via Desman), a quei tempi largo 12 mt.¹¹, collegato a ovest con la via Postumia, ma terminante a est (dopo 22 Km.) sull'argine del Muson in un punto in cui (almeno oggi) non c'è un centro abitato (Mirano si trova almeno 1 Km. più a sud) né un evidente o apparente incrocio con un'importante via di comunicazione. E' pertanto verosimile che verso est il suddetto decumano proseguisse oltre il Muson incrociando così nell'ordine:

- il probabile o presunto Cardo Massimo della centuriazione di Altino che inizia a Settimo (lungo il Sile e a sette miglia da Treviso) passa per Scorzé e arriva a Salzano (l'orientamento dei campi a ovest di via Parauro fa sup-

porre che la centuriazione ed il cardo arrivassero fin quasi a Mirano);

- il già citato Cardo Massimo della centuriazione mestrina proposto dal Dorigo che iniziava a sud dalla via Annia (che univa Padova ad Altino), si portava in prossimità del probabile castrum di Mestre (sulla riva destra del fiume Marzenego dove nel medioevo sorgerà il Castel Vecchio, attuale area dell'ex ospedale Umberto I°) e dal quale, tramite un cardo parallelo all'attuale via Terraglio¹² si raggiungeva Treviso.

Sempre in prossimità di Mestre, proseguendo sull'antica via Annia in direzione di Altino, si incrociava la prima stazione di posta in territorio altinate (ad nonum, cioè a nove miglia da Altino e corrispondente alla località dell'ex porto di Cavergnago sul Marzenego), quindi Tessera e Terzo, toponimi che testimoniano la presenza dei cippi stradali rispettivamente del 5° e 3° miglio da Altino.

E' plausibile che in tempi diversi, a causa delle modifiche idrografiche, planimetriche e altimetriche dovute alle frequenti e disastrose alluvioni, si sia reso necessario variare l'orientamento della centuriazione per favorire il deflusso dell'acqua e di conseguenza anche quella del suo Decumano Massimo.

Il toponimo Spinea sembrerebbe derivare proprio dall'andamento a lisca di pesce delle lineazioni dei decumani e dei cardo proprio perché appartenenti a più centuriazioni con diverso orientamento.

Purtroppo la diversità e molteplicità delle tracce di centuriazioni, costituiscono da sole una labile testimonianza della presenza romana, ma sul territorio sono stati rinvenuti anche numerosi reperti archeologici di epoca romana.

A Spinea, a seguito di lavori o arature sono venuti alla luce:

- un capitello corinzio e un bassorilievo raffigurante un centauro oggi esposti al museo di Altino,

- alcuni pozzi di costruzione romana (Crea – fondo Nalletto¹³);

¹⁰ Acronimo di Istituto Geografico Militare, la mappa è visibile nel sito http://157.138.209.20/cat_prod_au/aus_prod.html.

¹¹ Questa era la larghezza prevista per i D.M., oggi ancora riscontrabile solo in qualche brevissimo tratto, ma il catasto austriaco (<http://www.archiviodistatovenezia.it/divenire/ua.htm?idUa=17179>) dimostra che lo era per tutta la sua lunghezza.

¹² Il Terraglio non è infatti un cardo romano in quanto fu edificato dai veneziani in epoca rinascimentale.

¹³ Carta archeologica di Venezia (1988) n° 266 e 267.

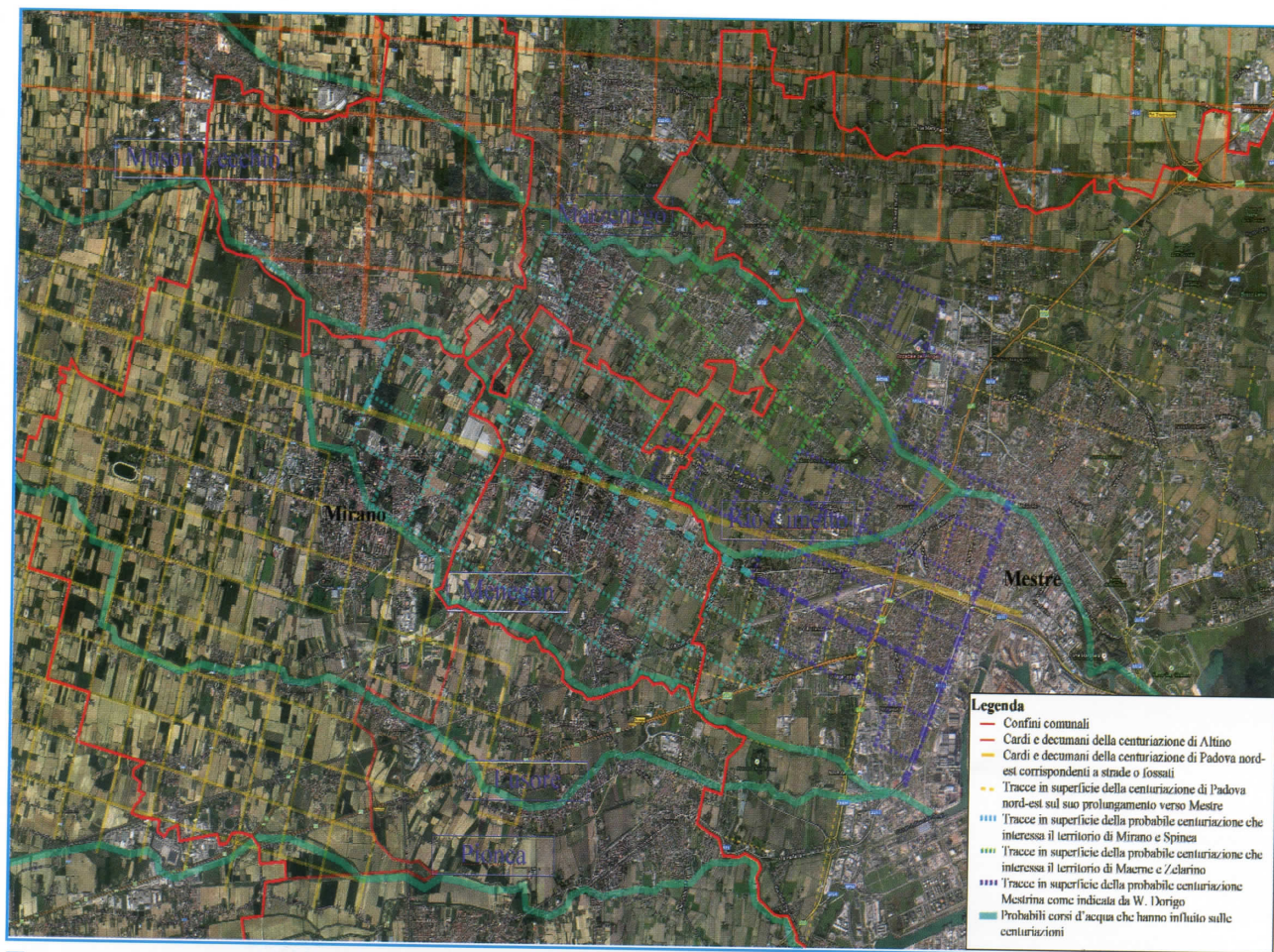


Fig. 2 Mappa satellitare (Google Maps - ©2014 Google) cui sono stati sovrapposti ed evidenziati:
 - confini comunali,
 - corso dei fiumi e scoli principali,
 - strutture lineari superficiali visibili e riferibili alle varie centuriazioni riconosciute o ipotizzate.

- anfore romane (Crea – fondo Naletto), un'anfora romana e cimeli antichi (in villa Bellati), due anfore olearie (in villa Spessa), due statue marmoree dissotterrate nel 1902 nel parco di villa Dall'Acqua-Arnould, una vasca rotonda in marmo ora esposta al museo Correr¹⁴;

- le fondazioni di una villa romana con pavimenti musivi¹⁵ (in via Zigaraga, al confine fra Martellago e Spinea e a sud della centuriazione di Altino durante i lavori per il Passante di Mestre);

- un muro realizzato con mattoni romani e frammenti di tegole ed embrici ed altre murature delimitanti tombe (sotto il pavimento della chiesa S. Vito e Fortunato di Spinea che, forse per coincidenza, ha identico orientamento del Decumano Massimo della centuriazione di Padova nord-est); essendo stato ritrovato nelle vicinanze della chiesa anche un sarcofago romano di epoca imperiale oggi conservato al museo di Altino¹⁶, si è pensato all'esistenza di un'area cimiteriale romana.

A Chirignago sono stati invece rinvenuti¹⁷:

- i resti di una conduttura romana in trachite euganea (ad Asseggiano) e una stele romana e una vasca di marmo (presso villa Friedenberg),

- la scultura di una testa romana (in località Bottenigo – Rana, presso villa Rossi detta Colombara),

- i resti di un ponte romano, oggi purtroppo ricoperti dall'asfalto, venuti alla luce nel 1969 durante i lavori di rettifica e ampliamento di via Miranese (di fronte villa Favero-Fabris, in centro a Chirignago).

¹⁴ L. Gallo (1966) *Spinea Crea ed Orgnano di Mestre Venezia* pagg. 19-24.

¹⁵ C. e F. Stevanato (2014) *Su un antico insediamento a Zigaraga* pubblicato sulla rivista ESDE n° 8 pag. 167.

¹⁶ F. Stevanato e G. Flora (2014) *In margine ad una meridiana* pubblicato sulla rivista ESDE n° 8 pag. 196-197.

¹⁷ L. Gallo (1987) *Chirignago e Bottenigo di Mestre* pagg. 14-15.

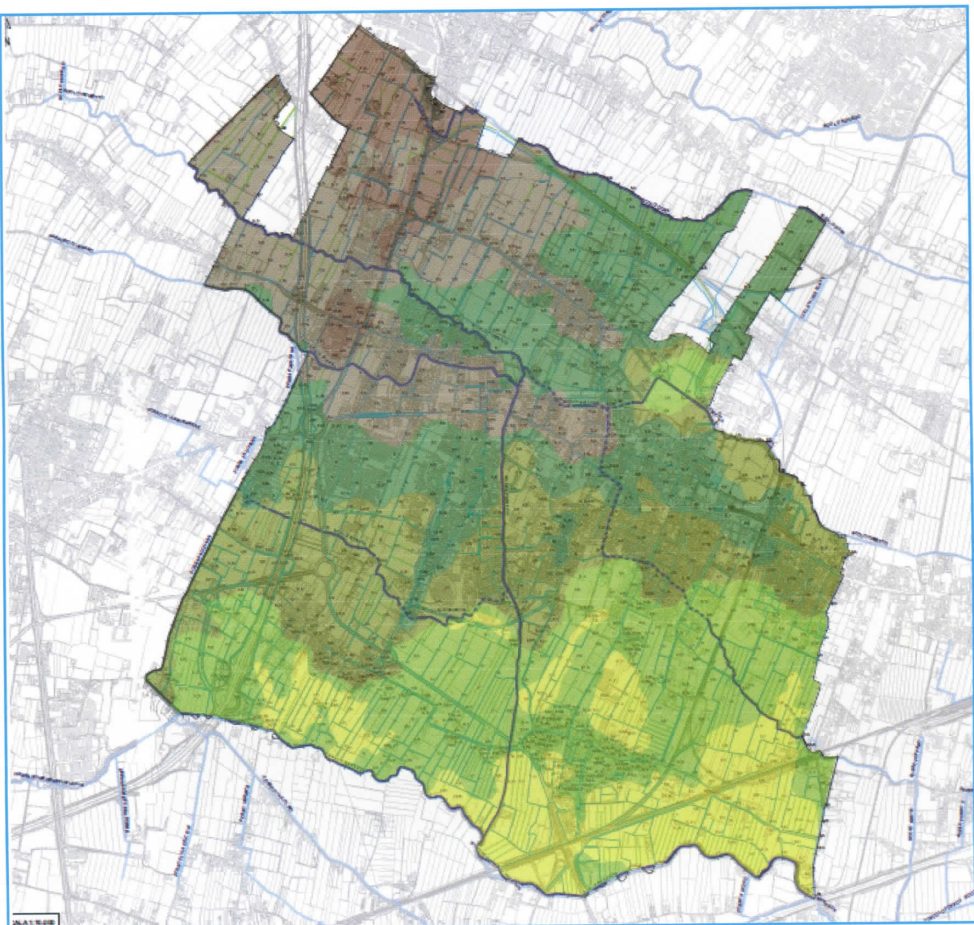


Fig. 3 Tavola del microrilievo e idrografia del territorio di Spinea con sovrapposta la ricostruzione delle possibili centuriazioni romane (Autorizzazione del comune di Spinea prot. n. 0029246/2014 del 30/09/2014).



Bibliografia

- L. Bosio - a cura di - *Funzione e funzionalità della Venetia romana: in Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso Veneto.* (1984)
- W. Dorigo: *Venezia origini fondamentali, ipotesi, metodi.* (1983)
- M. Frassine, S. Primon: *La centuriazione di Altino: nitidezza di segno e labilità di significato* pubblicato in AGRI CENTURIATI n° 7 di G. Rosada e P. L. Dall'Aglio, (2010).
- L. Gallo: *Chirignago e Bottenigo di Mestre*, (1987).
- L. Gallo: *Spinea Crea ed Orgnano di Mestre*, (1966).
- *Carta archeologica di Venezia*, (1988).
- B. Marcolongo, M. Mascellani: *Sistemi di centuriazione romana della pianura veneta* in Archeologia Veneta n° 1, (1978)
- P. Mozzi, C. Negrelli - a cura di - *Paesaggi antichi e potenziale archeologico* pubblicato in *Archeologia e paesaggio nell'area costiera veneta: conoscenza, partecipazione e valorizzazione*, (2013).
- C. e F. Stevanato: *Su un antico insediamento a Zigaraga* pubblicato su ESDE n° 8, (2013).
- F. Stevanato e G. Flora: *In margine ad una meridiana* pubblicato su ESDE n° 8, (2013).
- E. Vittoria: *Storia di Mestre con illustrazioni ed immagini di un tempo*, Venezia Evi, (1977).

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore

Testo e foto di Renato Boaretto



Lungo la via Cassia, tra Siena e Montalcino, nel cuore delle Crete senesi, in un'area del territorio comunale di Asciano, sorge l'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, uno dei monumenti di maggiore interesse della Toscana per la rilevanza storico territoriale e per i capolavori d'arte che racchiude.

Il complesso monastico, che si trova su un'altura di 273 m, all'interno di un bosco di querce, cipressi, pini e olivi, ancora oggi è la residenza dell'abate generale della Congregazione Benedettina Olivetana ed è sede di un attivo Istituto di restauro del libro.

Il monastero fu fondato da Giovanni Tolomei (1272-1348), professore di diritto, appartenente ad un'importante famiglia senese che, nel 1313, assieme a Patrizio Patrizi e Ambrogio Piccolomini, si ritirò in quel luogo inospitale, chia-

mato il deserto di Accona, di proprietà della famiglia per condurre una vita da eremita. Giovanni decise di cambiare il suo nome in Bernardo, in onore del grande abate cistercense Bernardo di Chiaravalle. Nel 1319, per volere del vescovo di Arezzo Guido Tarlati di Pietramala, dette vita alla Congregazione Benedettina di Santa Maria di Monte Oliveto. Nel 1320 iniziò la costruzione

del monastero e nel 1344 la Congregazione Olivetana ricevette la conferma da Clemente VI.

Per distinguersi dagli omonimi monasteri di Firenze, San Gimignano e Napoli, il monastero assunse il nome di Monte Oliveto Maggiore. L'abbazia ebbe una grande influenza nell'organizzazione agricola e sociale della zona delle Crete; i monaci, inoltre, dediti alla cultura e all'arte, tra il XV e il XVI secolo, diedero un importante im-



pulso all'arte dell'intarsio effettuato con legno massello.

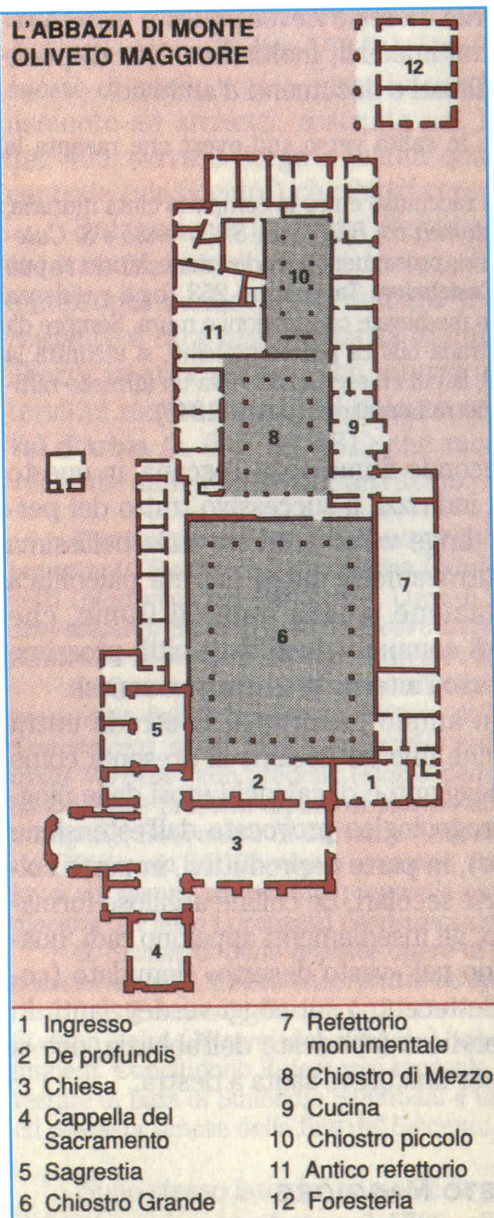
L'abbazia è costituita da un insieme di edifici realizzati tra il XIV e il XVIII secolo ed è preceduta da una costruzione medievale in laterizi, con torre merlata e ponte levatoio, costruita nel 1393, a difesa del monastero, completata nel 1526 e restaurata nel XIX secolo.

Passando per il ponte levatoio, si accede ad un viale che conduce alla chiesa con facciata gotica, costruita tra il 1400 ed il 1417, con pianta a croce latina a un'unica navata. Trasformata nel XVIII secolo, conserva della prima costruzione il portale e il campanile.

Al suo interno si possono ammirare varie opere d'arte tra cui la grande tela dell'altare maggiore raffigurante la "Natività di Maria" di Jacopo Ligozzi (1598) e, dello stesso autore, "l'Assunzione della Vergine" collocata sulla volta del transetto.

Una preziosa opera d'arte è il coro ligneo, intagliato e intarsiato da fra' Giovanni da Verona tra il 1503 e il 1505, che rappresenta uno dei più grandi esempi di opere d'intarsio al mondo. È composto da 125 stalli distribuiti in due ordini, 58 inferiori e 67 superiori, dei quali 48 intarsiati con un alternarsi di paesaggi, strumenti geometrici, vasi sacri, uccelli variopinti, strumen-

L'ABBAZIA DI MONTE OLIVETO MAGGIORE



ti musicali, cittadine sui monti, rappresentati con grazia, originalità e splendore di colori.

I numerosi visitatori che si recano a Monte Oliveto sono attirati anche dal canto gregoriano dei monaci: un canto di melodie soavi che suscitano in chi ascolta solennità e allo stesso tempo serenità.

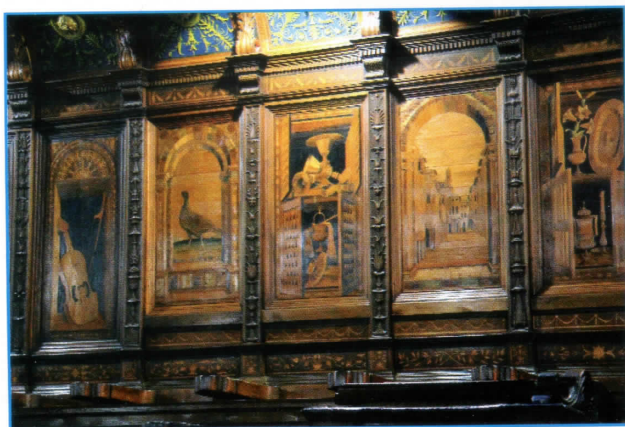
Il monastero è costituito da un insieme di edifici articolati intorno a tre chiostri di dimensione differente: il chiostro Grande, il chiostro di Mezzo e il chiostro Piccolo.

Da un atrio, situato a fianco della chiesa, si entra nel chiostro Grande a pianta rettangolare, a portico terreno e logge, costruito tra il 1426 ed il 1443, con accanto un pozzo del 1439.

Le pareti del portico, protetto da vetrate, sono ornate da affreschi: quelli della parete d'ingresso (lato ovest) sono di Luca Signorelli (1497), mentre quelli delle altre tre pareti sono stati eseguiti da Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma, tra il 1505 e il 1507, perché il Signorelli, chiamato a dipingere un'opera di maggiore rilevanza, la Cappella di San Brizio nel duomo di Orvieto, rinunciò all'incarico.

Il tema su cui i due artisti si dovettero cimentare fu analogo: la vita ed i miracoli di S. Benedetto.

Furono prodotte trentacinque nicchie affrescate con opere che costituiscono una delle maggiori testimonian-



■ Particolare del coro ligneo.



■ Il chiostro Grande.



Sodoma:
Come Benedetto ammaestra nella santa dottrina i contadini che lo visitavano.



Luca Signorelli:
Come Benedetto caccia lo nimico di sopra alla pietra.



Luca Signorelli: *Come Benedetto dice alli monaci dove e quando avevano mangiato fuori dal monastero.*

Nella scena si vedono due monaci intenti a un pranzo in una locanda e, sullo sfondo, Benedetto che li sgrida per aver violato la Regola. Si tratta forse della scena meglio riuscita del ciclo. Nell'interno due avvenenti domestiche, che servono ai due monaci, visibilmente soddisfatti, il loro illecito desinare. Un fanciullo avanza concentrato a non rovesciare il contenuto di un recipiente colmo. Altre due donne, sullo sfondo, sono occupate nelle loro faccende domestiche, come in una vera cucina italiana dell'epoca. Contro la porta socchiusa si intravede un giovane di spalle (motivo tipicamente signorelliano) ritratto in controluce.

Luca Signorelli: *Come Benedetto riconosce e accoglie Totila.*

Nella scena si vede Riggo, camuffato da Totila per ingannare Benedetto, arrivato di fronte alla figura del santo che lo invita a spogliarsi delle vesti non sue; la folla intorno composta di monaci e guerrieri esprime il suo stupore; sullo sfondo Riggo racconta la vicenda a Totila. Si tratta di una scena affollata e impostata a un gusto teatrale.





■ Sodoma: Come Benedetto riceve li due giovanetti romani Mauro e Placido.

Notevole la monumentalità del gruppo principale di Benedetto e quello dei cavalieri e degli armati tra i quali spicca un magnifico cavallo; Nello sfondo monumenti di Roma e il ritratto del Signorelli e di altri pittori suoi contemporanei.

■ Sodoma: Come Benedetto risalda lo capistero che si era rotto.

San Benedetto ottiene che il capistero (un vaso in legno) caduto alla nutrice si ripari: sulla destra un gruppo di persone ammira l'oggetto rinsaldato e appeso a una colonna. Nel gruppo di persone il pittore ha ripreso i propri familiari e dipinto se stesso di fronte a loro in abito da cavaliere.



■ Il refettorio.

ze della pittura italiana del Rinascimento davanti alle quali il visitatore rimane estasiato.

Gli affreschi rivelano un netto contrasto di stile: sobrio quello del Signorelli, vitale e vivace quello del Sodoma personaggio eccentrico, lunatico e dispettoso.

Molto bello l'affresco eseguito dal Sodoma "Come Benedetto riceve li due giovanetti romani Mauro e Placido" in cui sono ritratti personaggi importanti: San Benedetto con la barba, Luca Signorelli (dietro a San Benedetto), i due giovani Leonardo e Botticelli, Raffaello (con il cappello), Lorenzo il Magnifico, ...

Particolare la scena "Come San Benedetto risalda lo capistero che era rotto" in quanto al suo interno, figura centrale, il Sodoma ha realizzato l'autoritratto.

La parte più interna del monastero, costruita intorno al chiostro di Mezzo e al chiostro Piccolo, riservata alla clausura, conserva alcune opere di grande pregio, tra cui il refettorio: un grande ambiente a volte decorato da affreschi di fra' Paolo Novelli (1670).

Dal chiostro di Mezzo, attraverso una scala, si sale al primo piano, dove si trova la sala della Biblioteca costruita da fra' Giovanni da Verona (1518) in stile rinascimentale, a tre navate su colonne dai capitelli corinzi. Si conservano, inoltre, all'interno della biblioteca monumentale, altre due opere attribuite a fra' Giovanni da Verona: il fastoso candelabro per il cero pasquale e il magnifico armadio intarsiato con vedute di Monte Oliveto (1502).

Nell'attigua biblioteca monastica sono ospitati circa 40.000 volumi e opuscoli, codici pergamenacei e incunaboli. Di recente è stato creato un Istituto di Patologia del Libro che ha raggiunto una grande notorietà, rinvi-gorendo così un'antica vocazione; adesso monaci, altamente qualificati, si occupano del restauro e della rilegatura di pergamene e libri antichi; grazie a loro l'abbazia gode di fama internazionale come centro di cultura artigianale e artistica.



Biblioteca.

In fondo alla biblioteca, una scala a due rampe conduce alla Farmacia contenente un'importante raccolta di vasi seicenteschi che racchiudevano una ricca collezione di erbe medicinali.

Bibliografia

GUIDE D'ITALIA, Toscana, Touring Editore, Milano, 2012.
http://it.wikipedia.org/wiki/Storie_di_san_Benedetto_di_Monte_Oliveto_Maggiore
http://www.monte-oliveto.com/index_it.htm
<http://www.fototoscana.it/mostra-gallery.asp?nomegallery=monteoliveto>



La Fondazione Magnani Rocca, caso raro di mecenatismo in Italia

Testo e foto di Bruno Virgulin



■ Orangerie e villa.

La Fondazione Magnani Rocca (Mamiano di Traversetolo a 16 km da Parma, direzione sud, lungo la sp 16) nasce nel 1977 per volontà di Luigi Magnani (1906-1984), con il fondamentale aiuto dell'allora Cassa di Risparmio di Parma ora Cariparma-Crédit Agricole, al fine di onorare la memoria del padre Giuseppe e della madre Eugenia Rocca e con lo scopo di favorire e sviluppare attività culturali di carattere artistico, musicale e letterario.

Luigi Magnani destinò alla fondazione in primo luogo la villa di Mamiano, inaugurata come sede museale nel 1990 con la raccolta d'arte che annovera, fra le altre, opere di Gentile da Fabriano, Filippo Lippi, Carpaccio, Dürer, Tiziano, Rubens, Van Dyck e, tra i contemporanei, Monet, Renoir, Cézanne sino a De Chirico, De Pisis, 50 opere di Giorgio Morandi, Burri, oltre a sculture di Canova e di Bartolini. "La famiglia dell'infante don Luis", il celeberrimo dipinto capola-



■ Luigi Magnani.

voro di Francisco Goya, è l'emblema di una raccolta che ha nell'altissima qualità il principale filo conduttore.

Nella villa è stata lasciata il più possibile invariata la collocazione degli arredi per conservare l'atmosfera di casa vissuta: troviamo infatti preziosi mobili e oggetti Impero, fra i quali la grande coppa in malachite del Thomire, dono dello zar Alessandro I a Napoleone e mobili di Jacob. Gli arredi rappresentano una parte molto significativa della raccolta e colpiscono i visitatori della fondazione per la loro rarità e qualità. Prevale lo stile Impero che si impose in Francia all'inizio dell'Ottocento. I lavori di restauro e di trasformazione della villa in museo hanno seguito i criteri più avanzati a livello internazionale per garantire la perfetta conservazione delle opere d'arte e le caratteristiche che rendono il museo idoneo ad ospitare anche mostre temporanee di altissimo livello.

La Fondazione Magnani Rocca si propone come centro culturale, non solo

di arti figurative, ma anche di attività musicali e letterarie come era nello spirito del fondatore Luigi Magnani, attento alle corrispondenze fra le varie espressioni artistiche.

Raro esempio di mecenatismo in un'Italia che ha smarrito la consapevolezza del suo immenso patrimonio storico artistico che immeritatamente si è trovata a gestire ma che ha l'onere di tramandare alle generazioni future. Pensiamo a come vengono attualmente preservate e valorizzate Pompei, Roma e Venezia (solo per citare gli esempi più macroscopici). Eppure l'arte dovrebbe essere la nostra prima fonte di reddito (oltretutto meno inquinante del petrolio), la calamita irresistibile per un turismo di qualità e dalle grandi capacità di spesa. Pragmaticamente basterebbe copiare gli stati virtuosi a noi vicini (Svizzera e Francia soprattutto), o più semplicemente esempi privati come la fondazione Magnani Rocca o il Poldi Pezzoli di Milano. Investimenti mirati potrebbero aumentare gli introiti legati agli ingressi e al merchandising creando disponibilità per il restauro e la valorizzazione delle opere non esposte per mancanza di spazi o risorse, insomma, un volano benefico che darebbe lavoro qualificato a tanti giovani che chiedono solo di sentirsi utili alla salvaguardia di un patrimonio che una mancata manutenzione metterebbe a serio rischio di sopravvivenza. Difficile trasformare la rabbia e la profonda frustrazione in qualcosa di propositivo e di socialmente uti-

le davanti a esempi quotidiani tragici e drammatici. Cominciamo tutti a studiare e conoscere l'arte, solo amandola la potremo salvare, aiutando il nostro povero e contraddittorio Paese.

Basterebbe trascorrere qualche ora nelle sale che custodiscono l'eterogenea, ma qualitativamente altissima, collezione permanente per capire quanto la bellezza sia contagiosa, come la musica ti ammali, ti trasformi e faccia vibrare in te una sensibilità emotiva che credevi di non possedere! Davanti alle incisioni di Rembrandt e di Durer anche il bianco e nero ti avvolgono in un fascino inatteso. Passiamo dallo splendido medioevo delle pagine miniate di Nicolò di Jacopo o al "S. Francesco riceve le stimmate" di Gentile da Fabriano ai voluttuosi colori e forme della "Sacra conversazione" del Tiziano. Dallo sfavillante paesaggio delle sco-

gliere di Pourville di Claude Monet alla saletta con cinque Cézanne che partendo dalle cose minime quotidiane ti interroga sui grandi temi universali. Con stupore ci accostiamo a Giorgio de Chirico scoprendo un'opera pienamente metafisica, a cominciare dal titolo, in cui ricorrono alcuni dei termini di maggior significato nella teoria e nella prassi dechirichiana: l'enigma, il mistero che la lettura dei filosofi aveva insegnato a scorgere dietro le apparenze più consuete e la partenza, il momento mitico per eccellenza, quello che trasforma l'uomo in eroe, in errante, in esploratore dell'ignoto. Che dire poi



■ Pietro di Francesco degli Orioli, *Sacra famiglia e angeli*, sec. XV.



■ Paul Cézanne, *Natura morta con ciliege*, 1890 circa.



■ Georges Braque, *Le canard*, 1961.



■ Tiziano Vecellio, *Sacra Conversazione Balbi* (1512-1514 circa).

dei cinquanta Giorgio Morandi? Concedetevi qualche minuto a scoprire le piccole (grandi) differenze tra un quadro e l'altro apparentemente simili, il piccolo sforzo vi ripagherà ampiamente, entrerete in un mondo poetico da cui sarà difficile uscire e vi lascerà un ricordo indelebile. Per non rovinarvi la scoperta e le relative sor-



■ Albrecht Dürer, *Madonna di Bagnacavallo* (ante 1505 circa).

prese che genera interrompiamo la descrizione dei moltissimi capolavori presenti, sicuri di avervi adeguatamente incuriositi.

Oltre alla mostra permanente la fondazione allestisce quelle temporanee. L'8 dicembre 2014 si è conclusa "Manzù/Marino Gli ultimi moderni". Per la prima volta la scultura è stata protagonista nella villa che già ospita nella collezione permanente capolavori marmorei dei più grandi scultori italiani dell'Ottocento, Antonio Canova e Lorenzo Bartolini. La Fondazione ha esposto la grande scultura del Novecento, rappresentata da Giacomo Manzù e Marino Marini che negli anni cinquanta e sessanta, dopo i riconoscimenti nazionali, diventarono anche i campioni dell'arte italiana all'estero.

La villa (che la Fondazione, giusta-

mente orgogliosa, definisce "Villa dei Capolavori") è immersa in un grande parco secolare che ne amplifica il fascino e gratifica anche chi non è avvezzo all'arte.

Con un'estensione di dodici ettari il Parco Romantico ricalca il modello all'inglese, caratterizzato da una distribuzione irregolare delle masse vegetali, spesso alternate da ampi spazi erbosi. La presenza di alberi monumentali solitari e vegetazione arbustiva spesso spontanea conferisce al parco un valore estetico che si basa in gran parte sulla varietà delle forme e gli dona un aspetto che riflette tanto l'armonia del parco all'inglese quanto il fasci-



■ Lorenzo Costa, *San Sebastiano*.



■ Domenico Ghirlandaio,
San Pietro Martire, (1490-1494).

no della natura selvatica. Ulteriore elemento di varietà paesaggistica è l'area del giardino all'italiana con le siepi in bosso.

Alle spalle della villa, verso il piano, si apre la distesa del vasto prato delimitato dall'infilata delle sei colonne ioniche marmoree provenienti da una chiesa e chiostro settecentesco dell'Italia meridionale, distrutto durante la seconda guerra mondiale. L'assetto attuale del parco è stato impostato quasi interamente all'inizio dell'Ottocento quando una grotta e un laghetto artificiali contribuivano a donargli un aspetto alquanto differente



■ Francisco Goya, *Famiglia dell'infante don Luis* (1783-1784).

la ricca cucina emiliana servite nella splendida cornice della corte antica della villa, circondati dallo splendore e dalla tranquillità del Parco Romantico. Se in un recente passato ha ospitato nomi importanti del jet set internazionale quali Giuseppe Ungaretti, Giorgio Morandi, Bernard Berenson, Margaret d'Inghilterra e Eugenio Montale, ancora oggi la Fondazione Magnani Rocca, a pochi chilometri dalla città di Parma e dal Castello di Torrechiara, può essere la meta ideale per un giorno all'insegna della bellezza e della buona cucina emiliana.

Maggiori informazioni sul sito:
<http://www.magnanirocca.it/fmr/>

dall'attuale; il laghetto, di cui si era conservato l'invaso, è stato recentemente ripristinato.

Nel parco sono presenti una quarantina di specie arboree e arbustive di cui la maggior parte è costituita da specie ad alto fusto; predominano specie esotiche introdotte per il loro valore ornamentale. È da segnalare la presenza di alcuni esemplari arborei monumentali come *Cedrus atlantica*, *Cedrus libani*, *Sequoia sempervirens*, *Quercus robur*, *Platanus hybrida*.

Collaterale a mostre, concerti e altri eventi, la Fondazione allestisce laboratori diversificati indirizzati alle scolaresche in visita coinvolgendole in attività sia pratiche che teoriche partendo dai moltissimi spunti che la ricca collezione offre. La Villa dei Capolavori ospita, infine, un ristorante che propone le migliori specialità gastronomiche del-



■ Vittore Carpaccio, *Il Cristo morto sorretto da due angeli*, 1460 circa.

Libri

di Stefano Rendina

Pubblichiamo la presentazione di un libro, scritto da un collaboratore della nostra rivista, edito con il patrocinio del *Nauticclub 11 Fusina*.

Stefano Rendina

Storie del Mare Adriatico a cento anni dalla Grande Guerra



Questo libro è dedicato a coloro che frequentano il mare Adriatico e le sue coste: in esso si narrano alcune storie della marineria adriatica e un po' di quanto accaduto in mare durante la prima guerra mondiale.

Tra le vicende riportate sul "mare amarissimo", come D'Annunzio aveva definito l'Adriatico ricordando la battaglia di Lissa, vi sono anche aspetti minori, quelli meno conosciuti e poco presenti nella letteratura più nota, che possono però suscitare interesse, o anche solo curiosità, per chi naviga in questo mare, frequenta le sue coste, i suoi porti e le sue interessanti e belle isole.

Lo scopo dello scritto è di indurre il lettore ad approfondire gli argomenti che riterrà di proprio interesse, magari recandosi personalmente sui luoghi prescelti.

Conoscere meglio le vicende e la storia dell'Adriatico che, a dispetto della definizione apparsa in alcuni testi americani che lo denominano "Adriatic Lake", è un vero mare, potrà dare un maggior significato al soggiorno sulle sue coste e alla navigazione da diporto.

La visita alle città, alle isole e alle località costiere, alla ricerca del loro passato, con l'aiuto della letteratura e d'Internet, magnifico strumento oggi a nostra disposizione, renderà certamente più interessante la crociera o la vacanza per quei fortunati che avranno la possibilità e il desiderio di affiancare alle bellezze naturali, anche un po' di storia.

Una particolare attenzione è rivolta a quanto è accaduto in mare durante la prima guerra mondiale, sia per la ricorrenza dei cento anni dall'entrata in guerra dell'Italia, sia perché il conflitto con l'Austria-Ungheria segna l'apice del periodo storico in cui il mare Adriatico non è più l'elemento di unione tra le coste dell'Italia e quelle orientali, ma ne diviene un confine.

Solo negli ultimi anni, grazie alla mutata situazione politica, al turismo e ai sempre più numerosi diportisti, è iniziato un percorso d'integrazione fra le marinerie dei due versanti che, mi auguro, possa essere di buon auspicio per il futuro del nostro mare.

Sapere anche che in quel mare e nei pressi di quelle coste si sono svolte operazioni navali importanti, a volte assai tristi per le perdite umane che la guerra ha provocato, ci ricorderà che cento anni or sono si sono vissuti momenti che rimarranno per sempre impressi nelle memorie storiche.

Poiché gli episodi raccontati e riferiti alle varie località riguardano appunto le azioni condotte da unità delle Marine contrapposte, ho ritenuto necessario, per una migliore comprensione, illustrare, come introduzione, le principali linee delle vicende storiche della Grande Guerra in Adriatico.

I primi capitoli di questo scritto sono, infatti, dedicati al racconto delle operazioni navali condotte in quel teatro durante il conflitto in modo da fornire al lettore una conoscenza del teatro di guerra che gli consenta di comprendere meglio i diversi episodi riferiti ai luoghi ove sono avvenuti.

Grazie alla letteratura a disposizione, assai ricca per i numerosi scritti e rapporti redatti nei vari Paesi belligeranti (in particolare Italia, Austria e Francia hanno pubblicato molti scritti ricavati dai rapporti ufficiali delle rispettive Marine), si è potuta conoscere la storia e l'esito di tante vicende accadute nei luoghi dove noi oggi, per nostra fortuna, andiamo in vacanza.

Questi scritti ci hanno consentito di conoscere abbastanza bene ciò che accadde in quel funesto e, al tempo stesso, glorioso periodo; anche se a volte gli autori hanno enfatizzato da una parte le azioni della propria Marina e, dall'altra, hanno trascurato episodi delle Marine avversarie meritevoli invece di menzione.

Si tenga presente che, in quel periodo e in quel mare, l'impiego di navi più moderne e di tecnologie di supporto innovative (si pensi alla radio!), hanno contribuito anche alla scrittura di numerose pagine dedicate ai nuovi metodi di conduzione della guerra in mare.

Nel primo capitolo riguardante la Grande Guerra, vi è una breve descrizione del periodo in cui ancora il nostro Paese era neutrale fino all'attacco in grande stile della Marina austro-ungarica alle nostre coste il 24 maggio 1915. Segue il racconto del salvataggio dell'Esercito serbo condotto mirabilmente dalla nostra Marina, la grande offensiva sul canale d'Otranto che diede origine alla battaglia navale del 15 maggio 1917, e, infine, il fallimento della progettata ultima azione austriaca sul canale d'Otranto nel 1918.

Un quadro sulle nuove armi delle Marine da guerra, il sommergibile e i mezzi d'assalto, completa il capitolo introduttivo sulle operazioni militari.

Sommergibili e mezzi d'assalto meritano una posizione in questo libro sull'Adriatico, perché questo mare fu il primo teatro in cui questi mezzi operarono in misura consistente, teatro che, molto probabilmente, fu anche il primo vero campo di prova dove si sperimentarono sia gli aspetti tecnici di queste nuove armi, sia le tattiche d'impiego in mare.

Storie antiche, alcune leggendarie, altre meno, come le guerre tra Genova e Venezia; le battaglie navali combattute nelle acque di Lissa, i pirati della Nerenta, la "fabbrica dei marinai" di Lussino, l'italianissima Zara e altri aspetti più recenti della vita marinara in Adriatico, sono la parte dello scritto non dedicata alla Grande Guerra.

Il racconto si svolge in un lungo viaggio sulle coste adriatiche che inizia a Otranto e prosegue, in senso orario, lungo la costa italiana per giungere a Porto Corsini, Chioggia, Venezia, i porti del nord est fino a Trieste e Muggia.

Il viaggio prosegue sulla costa orientale, non più italiana, in Istria, nella Dalmazia, poi a Ragusa, Cattaro e in Albania. Infine, fuori dall'Adriatico, si torna a Taranto, città che comunque, merita una lunga menzione per l'influenza nelle vicende storiche di questo nostro mare.

Il Passatore: una famosa barca a vela di Cervia

Testo e foto di Stefano Rendina

Cervia è una bellissima cittadina in provincia di Ravenna, situata sul mare, quasi al confine tra l'Adriatico settentrionale e quello centrale; anche se possiede un antico caratteristico porto-canale, non ha grandi tradizioni marinare; la cittadina è, infatti, conosciuta fin dall'antichità per le sue saline.

La città di Ficocle (questo era l'antico nome di Cervia) fondata dai Romani dopo un primo insediamento etrusco, sorge, sulle rive dell'Adriatico e la sua popolazione era dedicata alla gestione delle saline che si estendevano su di una vasta superficie.

Ampi laghi di acqua di mare, alimentati attraverso un'ingegnosa rete di canali, consentivano un'abbondante produzione di sale¹ che, attraverso il porto-canale, giungeva per mare fino a Venezia.

La tradizione di Cervia, a differenza della vicina Cesenatico, non era nemmeno la pesca; solo nel secolo scorso, infatti, vi s'insediarono dei pescatori di origine chioggiotta; i loro cognomi (Bonaldo o Bonaldi) ne testimoniano la provenienza.

Nonostante il suo passato "terraiolo", Cervia in tempi recenti e, soprattutto, con l'avvento del turismo, è diventata un punto di riferimento per la nautica da diporto e lo sport della vela.

I circoli nautici cervesi furono tra i primi, in quella zona, a organizzare regate ed eventi velici con risonanza non solo locale; tanto che alcuni giovani marinai cervesi



si (alcuni noti, altri meno) sono stati protagonisti nella storia della Coppa America.

Negli anni cinquanta, alcune aziende dedite alla lavorazione del legno si trasformarono in cantieri nautici che in pochi anni furono tra i migliori del nostro Adriatico.

Uno di questi è il cantiere nautico "Sartini", purtroppo non più in attività da molti anni; nato come impresa di falegnameria tradizionale, per una felice intuizione e la grande passione della famiglia, a un certo punto, si dedicò alla costruzione di barche a vela.

In quest'azienda si costruivano piccoli cabinati tra i quali spiccavano alcune imbarcazioni disegnate da progettisti navali francesi; si trattava dei noti modelli Corsair (barca lunga 5,50 metri, simbolo della prima "de-

mocratizzazione nautica") e Muscadet.

Negli anni settanta, dopo una permanenza in Francia alla scuola di vela "Glenans" da parte di alcuni volonterosi velisti e marinai di Cervia, nacque l'idea di costruire una barca del tutto nuova su progetto del giovane architetto francese Jean Marie Finot.

Giuseppe "Peppino" Sartini realizzò questo progetto costruendo un prototipo di barca in lamellare di legno, lunga poco più di otto metri e mezzo e larga tre. Al suo esordio la barca vinse le regate di un'importante manifestazione velica tenutasi a Genova nel marzo 1971 con ampio margine sugli avversari².

¹ Oggi la produzione di sale è ridotta in una piccola parte della laguna; vi si organizzano interessanti visite turistiche e il sale prodotto pare abbia particolari caratteristiche organolettiche.

² Trattasi della "settimana velica Internazionale" organizzata a Genova dallo Yacht Club Italiano per le classi I.O.R..



La barca, il cui primo prototipo color verde bottiglia aveva la carena a spigolo (subito dopo prese poi la nota forma arrotondata) fu chiamata con un nome ricco di significato per la Romagna: "Passatore"³.

Il sistema di costruzione era costituito da listelli di legno mogano kaya di elevata qualità, incrociati (da qui il nome "lamellare"), e fogli di materiale plastico e resine interposti tra uno strato di legno e l'altro e saldati a caldo. L'insieme di legno e fogli di resina, denominato "Rexilon", era già da qualche tempo conosciuto e usato in campo nautico e aeronautico. Il materiale, il sistema di costruzione e d'incollaggio adoperati garantivano un'eccezionale robustezza allo scafo e un'ottima resistenza al tempo e agli agenti atmosferici marini.

Il cantiere Sartini costruì in tutto 136 esemplari di Passatore nelle due versioni "crociera" e "regata" con una cadenza di circa trenta unità l'anno⁴; le barche erano ottimamente finite anche negli interni che, per quegli anni, erano assolutamente innovativi.

Il Passatore, dopo la sua mirabile e inaspettata vittoria nelle regate di Genova⁵, subì alcune modifiche che le consentirono di passare dalla sesta alla quinta classe I.O.R. (in questo modo il "Passatore" poteva partecipare alle regate d'altura e non solo costiere, come previsto dai regolamenti dell'epoca). Nei primi equipaggi del Passatore si distinse il famoso Cino Ricci, ai suoi esordi come skipper nelle regate veliche e, il meno famoso ma non meno bravo velista, Uccio Ventimiglia, che solitamente ricopriva il ruolo di timoniere.

Il "Passatore" conquistò molte medaglie nei vari campionati nazionali e internazionali; la barca (più precisamente il prototipo numero tre a scafo tondo chiamato "Bandito") fu protagonista con Cino Ricci e il francese Laurent Cordelle anche di una "tournee" in giro per l'Europa (si distinse in regate in Atlantico a La Rochelle e in Svezia).

La storia di questa barca è molto bene descritta nel libro "Passatore", di Giovanni Sartini (Danilo Montanari editore); in questo volume, grazie anche alla collaborazione di un'associazione di appassionati ("la Congrega del Passatore" con sede a Cervia) sono elencati e catalogati quasi tutti gli esemplari costruiti.

Recentemente è uscito anche un secondo libro sul "Passatore": "Un'altra storia di barche e di uomini" sempre di Giovanni Sartini e dello stesso editore.

Quest'ultimo volume parla anche degli equipaggi che hanno contribuito alla grande avventura velica del "Passatore"; vi sono descritti i marinai che modificarono un po' anche il modo dell'"andar per mare", utilizzando anche abbigliamenti "casual", inusuali a quel tempo. Gli equipaggi della barca romagnola spesso affrontarono con spavalderia, in mare, situazioni difficili, senza mai perdere la fiducia sulla robustezza e manovrabilità del loro mezzo.

Il volume è stato pubblicato grazie anche al contributo della "Casa Matha", importante associazione per la tutela della storia marinara, della cultura e dell'ambiente di Ravenna.

³ Stefano Pelloni, detto il "Passator Cortese" noto brigante romagnolo (Bagnacavallo 1824-1851); divenne famoso per le sue azioni banditesche contro il regime pontificio.

⁴ La differenza consisteva nella lunghezza della tuga, più corta per il modello regata (terminava a poppavia dell'albero) e gli interni erano più spartani per ottenere un minor peso dell'imbarcazione.

⁵ Le vittorie nelle diverse prove stupirono, oltre per la inaspettata barca non certo favorita, anche perché le regate si disputarono in condizioni di vento fresco che mise in serie difficoltà alcune imbarcazioni appartenenti a classi superiori.

Il bosco Ottolenghi

Testo e foto di Bruno Virgulin



Il Bosco Ottolenghi assieme agli attigui Bosco di Franca (Jarach) e Bosco Zaher costituisce il nucleo più interessante, oltre che esteso, dell'intero Bosco di Mestre.

Come potete desumere dalla cartina, è posto tra Favaro e Dese, delimitato dalla ferrovia Venezia-Trieste a ovest e dal fiume Dese a nord. Si raggiunge da via Altinia usufruendo del nuovo parcheggio nei pressi del semaforo o da via Forte Cosenz per chi proviene da Carpenedo o dal Terraglio.

Deve il suo nome alla volontà di ricordare Adolfo Ottolenghi rabbino dalla profonda umanità che, nonostante il continuo dialogo con le altre culture, fu deportato e ucciso ad Auschwitz dalla follia nazista. In una piccola zona umida al centro del bosco, troverete una stele di le-

gno (disegnata dall'architetto Guido Zordan, famoso per la ristrutturazione di piazza Ferretto, via Palazzo e la famigerata scala della Torre di Mestre) che lo ricorda.

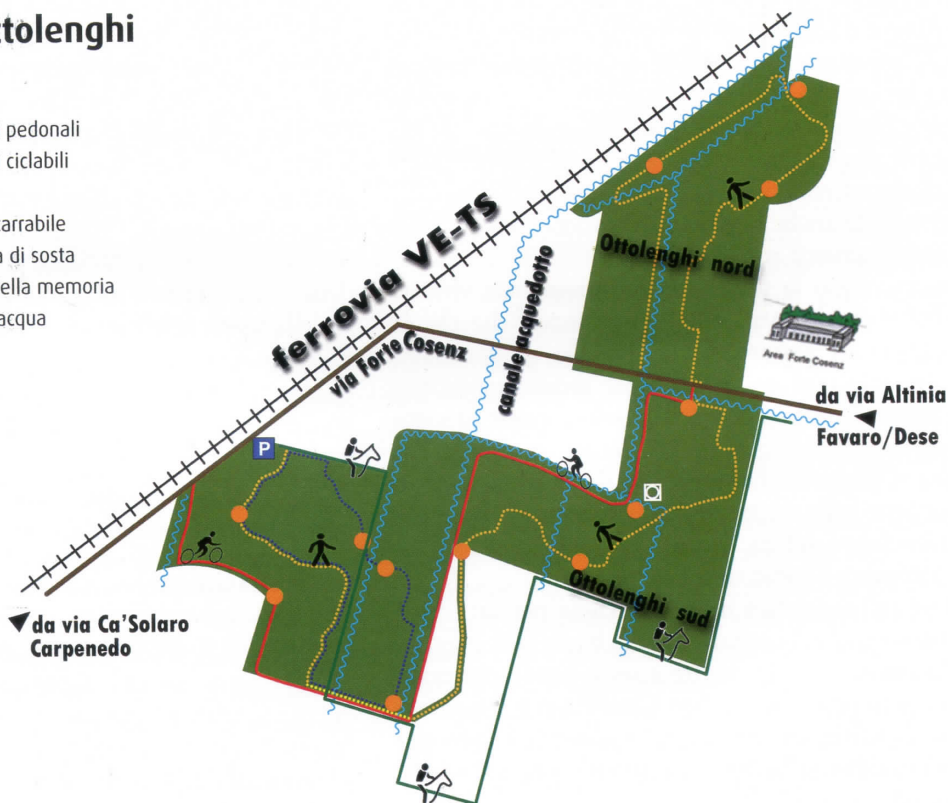
Di proprietà della Fondazione Querini Stampalia è stato dato in usufrutto al Comune di Venezia con la finalità di ricostituire una parte delle grandi foreste planiziali, favorendo la biodiversità, la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, il miglioramento della qualità dell'aria e dell'acqua, ridurre al minimo il rischio di alluvioni nonché creare aree di svago favorendo l'educazione all'ambiente e la conoscenza del proprio territorio.

Copre una superficie di circa 30 ettari degli attuali 230 ha. di tutto il bosco di Mestre. Ci si interroga ancora se l'ipotizzata area prevista di 1100 ha. sarà mai realizzata!

bosco Ottolenghi

legenda

- percorsi pedonali
- percorsi ciclabili
- ippovia
- strada carrabile
- piazzola di sosta
- luogo della memoria
- corsi d'acqua
- entrata

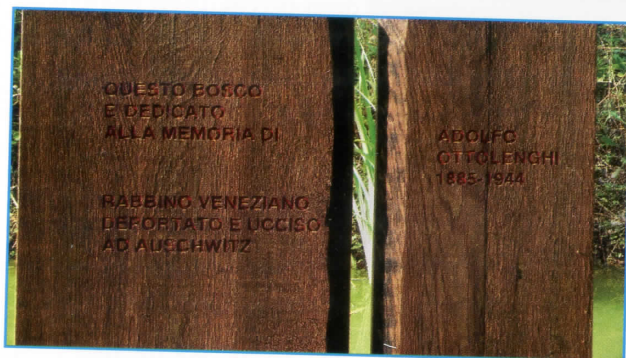


Al di là dei sogni, fortunatamente possiamo da qualche anno godere di queste aree ed è già un grande miracolo! L'impianto avvenne negli anni 1997/99 da parte dell'Azienda Forestale regionale secondo il progetto di Pitteri che prevedeva un alto numero di piante in rapporto alla superficie per obbligare le singole essenze a competere tra loro per la conquista della luce favorendo così una crescita che altrimenti sarebbe stata molto più lenta. Questa tecnica prevede obbligatoriamente il periodico diradamento per selezionare le piante meglio cresciute, tutelare il sottobosco e favorire l'equilibrio tra le specie. I diradamenti del 2007 furono finalizzati alla creazione di sentieri e percorsi pedonali, ciclabili e ippovia, zone di sosta, l'apposizione di cartellonistica illustrante la mappa del sito, le piante e gli animali tipici della foresta planiziale, tutto per una buona e informata fruizione da parte del pubblico.

L'area Ottolenghi è tagliata in due (nord/sud) dal canale di collegamento tra il fiume Sile e l'impianto di potabilizzazione di Ca' Solaro. Nei mesi estivi non è infrequente trovare gruppi di giovani che si tuffano nel canale che alimenta il nostro acquedotto!

A fine agosto 2013 è stato reso praticabile un nuovo percorso di collegamento tra la zona centrale del bosco Ottolenghi e la grande radura del bosco di Franca. Non è più necessario percorrere via Forte Cosenz perché si resta all'interno della zona boscata e interdotta ai veicoli motorizzati.

Forte Cosenz fa parte del campo trincerato di Mestre ma costituisce una grande anomalia rispetto agli altri, un classico casus belli. Proviamo a spiegarlo ma non è facile e soprattutto non ne conosciamo l'epilogo. Leggendo l'articolo del Gazzettino datato 29/05/2014 "Soldi pubblici per un Cral", scopriamo che questo manu-



Altri due importanti interventi sono stati effettuati nel 2012 vale a dire una rimodulazione delle sponde del collettore Cucchiarina Nuova togliendo il precedente calcestruzzo, ampliando l'alveo e inserendo piante dalle caratteristiche igrofile per il raggiungimento di un'efficace fitodepurazione delle acque. Il secondo, ben più vistoso, lungo il canale Acque Alte Cattal ha portato alla creazione di due laghi (due ettari e mezzo di superficie e scavati 32 mila metri cubi di terra) con profondità variabili allo scopo di avere una riserva idrica e compensare eventuali onde di piena del fiume Dese con opportune opere di regolazione. Scelta intelligente che favorisce contemporaneamente la sicurezza idrica e la biodiversità con l'aumento delle aree umide. E' stata denominata Area Umida Cosenz.

fatto militare e le aree limitrofe sono state abbandonate per lunghi anni ma, contrariamente ad altri forti che sono stati aperti al pubblico utilizzo da varie associazioni di volontari, ottenute le autorizzazioni dal Comune dopo le alienazioni del Demanio, questo sito invece ammette solo i soci dell'O.C.R.A.D. cioè l'Organismo Culturale Ricreativo Assistenza Dipendenza in altre parole il cral della regione Veneto. Ovviamente l'associazione ha speso soldi e tempo per trasformare un covo di rovi in un accogliente luogo di svago e assistenza ai figli dei dipendenti con i campi estivi. Peccato che parte di questi investimenti provengano dalla Regione che, tra il 2006 e il 2009, ha stanziato 250 mila € a favore del proprio cral. L'associazione ha ottenuto la concessione dal Demanio per sei anni più sei al canone annuale di 7 mi-



la €. C'è perfino un bar perfettamente funzionante, ma aperto esclusivamente ai soci. L'OCRAD, 1600 soci sui 2700 dipendenti regionali, vorrebbe aprirlo al pubblico, ma non può perché il circolo ricreativo di un ente pubblico non deve esercitare un'attività commerciale. Ha fatto istanza all'Agenzia delle Entrate per ottenere un'apposita autorizzazione senza aver avuto alcun riscontro. Così, se andrete al bosco a camminare o correre in piena estate per spegnere la vostra sete dovranno bastare le due fontane di acqua pubblica perché il bar di un circolo di un ente pubblico, finanziato da soldi pubblici, non potrà vendervi nulla e non vi farà oltrepassare il cancello a difesa di un terreno demaniale, cioè di tutti i cittadini. Ironia della sorte, la Regione ha richiesto al Demanio l'utilizzo di altri sei ettari, oltre agli attuali tre ettari, per dare ulteriore spazio alla Protezione Civile e... all'OCRAD! Neppure il grande Kafka avrebbe immaginato una situazione così surreale.

Intanto l'Istituzione Bosco di Mestre non ha in loco alcuna struttura né di sicurezza, né igienica (leggi WC),

né didattica a favore di scuole e associazioni. Un appoggio, anche minimo, presso il Forte Cosenz sarebbe ideale a creare un punto di ritrovo, un punto di riferimento per una realtà dalle grandissime potenzialità, ma che con poco potrebbe migliorare ancor di più.

Altre note negative hanno contraddistinto il 2014. Tra aprile e maggio c'è stata un'invasione di tignola che è durata oltre un mese colpendo centinaia di piante soprattutto pruni. Fortunatamente i danni sono stati limitati.

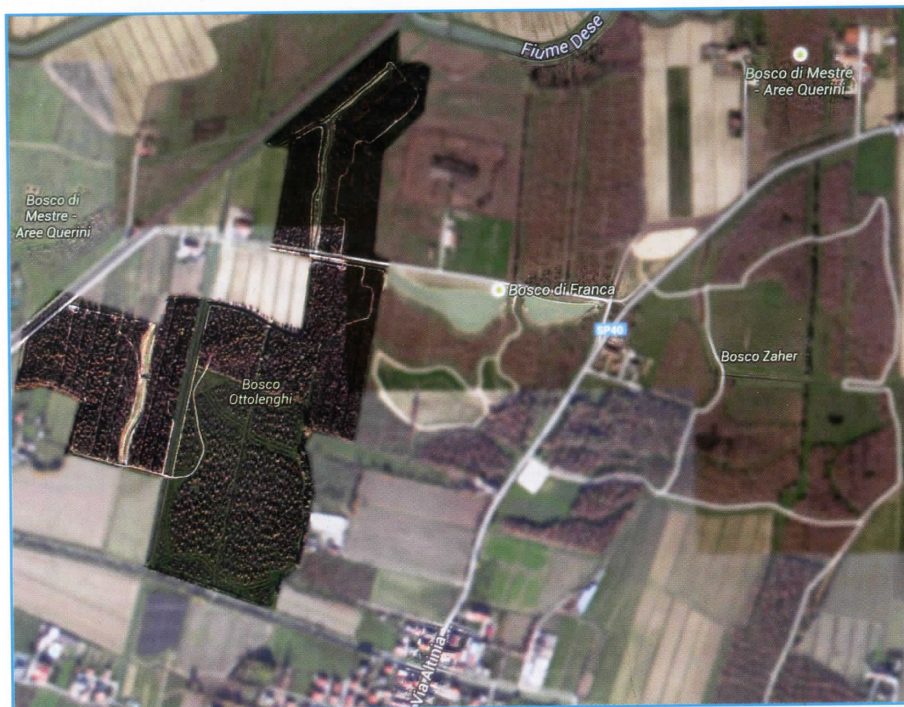
Altri fatti ben più gravi sono state le numerose segnalazioni di spari all'interno dell'area boschiva, trovati numerosi bossoli e cartucce. La stupidità umana non conosce fine.

Ciò nonostante, le piante continuano a crescere, gli avvistamenti di animali, specialmente lepri, sono in aumento, per non parlare degli uccelli, i veri padroni del bosco. A settembre addirittura un avvistamento di aironi rossi!

Sono proseguiti i diradamenti soprattutto nella zona

centrale dove gli alberi avevano formato una cortina impenetrabile alla luce solare portando frescura anche nelle giornate più calde ma appiattendolo e soffocando il sottobosco.

In conclusione un posto magnifico per respirare lontano da auto e ciminiere, camminare, correre, fotografare, contemplare o semplicemente ascoltare il soffio di una natura viva e in veloce trasformazione. Meglio ancora andarci in compagnia e condividere questa esperienza pienamente appagante. Ultimo consiglio, andateci più volte nel corso dell'anno, i cambiamenti stagionali ve lo renderanno sempre diverso e quindi nuovo ai vostri occhi.



La fotografia naturalistica

di Renato Boaretto, foto di Fabio Sercia

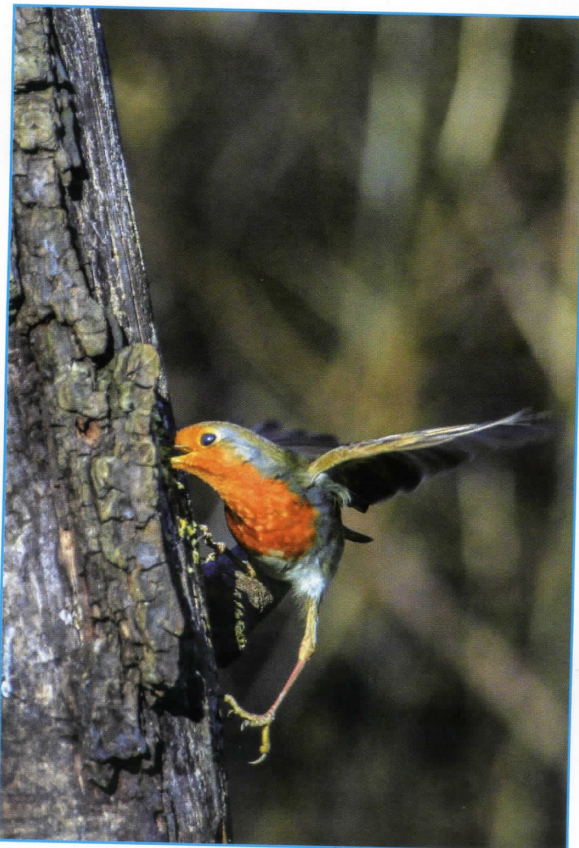
Chi pratica la fotografia naturalistica desidera immortalare e condividere poi "lo spettacolo della natura": meravigliosi paesaggi innevati o colorati dalle tinte dell'autunno, vulcani in eruzione, un'aurora boreale, un fiore di loto sotto la pioggia o, più semplicemente, la bellezza di fiori, piante e animali colti nel loro ambiente naturale e selvatico. Per impegnarsi in questa disciplina non è sufficiente possedere una moderna macchina fotografica dotata di appropriati obiettivi e un'eccellente preparazione tecnica, ma è necessario anche conoscere sia l'ambiente in cui si opera che i comportamenti e le abitudini degli animali che lo abitano, bisogna inoltre saper osservare in silenzio ed essere dotati di tanta pazienza perché, per avvicinarsi agli animali, spesso bisogna appostarsi, stare nascosti e attendere l'occasione giusta per realizzare l'immagine agognata. Il campo d'azione sono gli ambienti naturali, con la loro flora e fauna, che non devono essere in alcun modo disturbati o influenzati dalla presenza umana. La fotografia naturalistica, e in particolare la caccia foto-

grafica, forniscono un'occasione per vivere all'aria aperta a contatto con la natura in modo divertente ed emozionante. La pubblicazione delle foto, poi, non solo appaga delle fatiche e dei sacrifici spesi per realizzarle, ma sensibilizza ed educa chi ne fruisce al rispetto e alla conservazione dell'ambiente naturale e stimola una più profonda coscienza ecologica.

In questi ultimi anni è aumentato il numero di persone che vogliono immergersi nella natura per catturare e conservare, attraverso uno scatto, le sensazioni e le emozioni che gli ambienti naturali trasmettono.

Il poter cogliere, attraverso un obiettivo, le immagini più suggestive e più interessanti dei luoghi visitati consente, inoltre, di rivivere, anche in momenti successivi, le stesse emozioni.

Penso che riuscire a dare il giusto nome a una pianta o ad un animale selvatico, visti nel loro habitat, provochi un immenso piacere, e che una conoscenza più approfondita dei comportamenti, dei ritmi biologici e delle abitudini di vita delle specie vegetali e animali presenti in un particolare ambiente (laguna, bosco, canale, sta-



■ Pettiroso.



■ Fagiano Maschio.



■ Cinciallegra.

gno) permetta di instaurare un rapporto più intimo con la natura.

Alcuni consigli per chi pensa di avvicinarsi a questo genere fotografico. Per fotografare la natura, è necessario conoscerla osservando alcune norme di buon comportamento. L'atteggiamento di un fotografo naturalista deve essere sempre improntato a un totale rispetto della fauna, della flora o del paesaggio fino al punto di rinunciare a uno scatto se disturba, anche minimamente, i soggetti al di là dell'obiettivo.

Oltre alla fotocamera reflex, per questo tipo di fotografia, sono necessari almeno quattro obiettivi: un *grandangolo* per i paesaggi che consente un angolo di ripresa ampio, una maggior profondità di campo e, inoltre, modifica la prospettiva facendo apparire i soggetti in primo piano più grandi di quelli in secondo;

lo *zoom standard*, obiettivo tuttofare con un range focale più o meno esteso (ad es. un 70-200) che deve avere un diaframma abbastanza luminoso, eccellente qualità d'immagine, AF veloce e preferibilmente stabilizzazione d'immagine;

l'*obiettivo macro* che permette di raggiungere l'ingrandimento a dimensioni reali (1:1), e in genere dà un'ec-

cellente qualità d'immagine; ci sono macro di varie lunghezze focali, da 50 a 200 mm, che permettono di ottenere il rapporto 1:1 alla minima distanza di messa a fuoco, le focali più lunghe consentono di porsi a una maggiore distanza facilitando la ripresa di soggetti sfuggenti;

il *teleobiettivo*, per chi è interessato alla fotografia di uccelli e animali, che permette di isolare dettagli del paesaggio e può essere utilizzato anche come obiettivo "macro".

Un invito a chi sta per avvicinarsi a questo genere fotografico: privilegiare l'aspetto naturalistico-ambientalista rispetto a quello tecnico.

È fondamentale che ognuno produca non solo foto belle ma anche utili contribuendo a creare una documentazione fotografica del mondo animale, vegetale e pae-

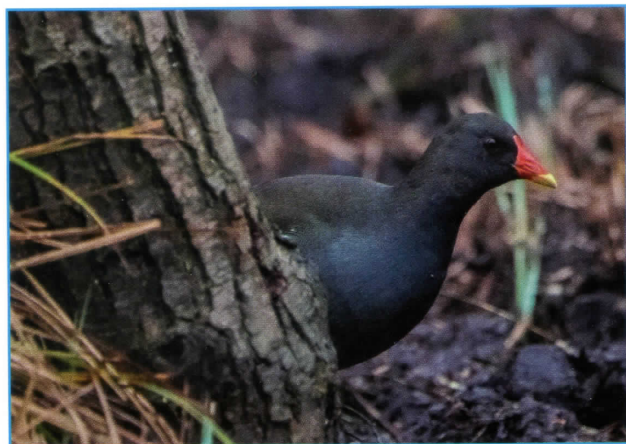
saggistico finalizzata al controllo, alla tutela e conservazione dell'ambiente in cui opera e vive.

Bibliografia

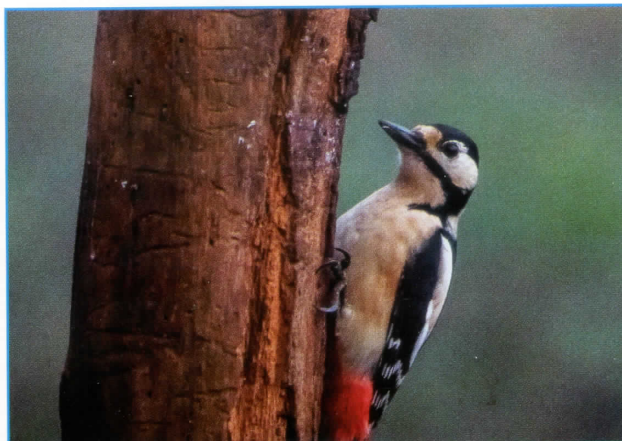
<http://www.fotocomefare.com/missione-etica-fotografia-naturalistica/>
<http://www.juzaphoto.com/article.php?l=it&article=7>



■ Merlo femmina.



■ Gallinella d'acqua.



■ Picchio rosso.



■ Garzetta.

■ Cormorano.



